

# IMPEGNO

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura



Edizioni della  
**FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI**  
Centro di documentazione e ricerca  
BOZZOLO (MN)

Anno I - N. 1 - Giugno 1990

# IMPEGNO

**Comitato di Direzione:** Aldo Bergamaschi,  
Arturo Chiodi, Piero Piazza.

**Responsabile:** Arturo Chiodi.

**Collaboratori:** Stefano Albertini, Giuseppe Badini, Aldo Bergamaschi, Giorgio Campanini, Loris Capovilla, Giacomo De Antonellis, Giancarlo Dupuis, Ettore Fontana, Giuseppe Giussani, Mariangela Maraviglia, Franco Molinari, Mario Pancera, Aldo Pedrone, Piero Piazza.

**Direzione, Redazione ed Amministrazione:**

Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro di Documentazione e di Ricerca.

Presidente: Don Piero Piazza.

46012 BOZZOLO (MN) — Via Castello, 15

© 0376/920726.

Autorizzazione Tribunale di Mantova  
n. 13/90 del 7 giugno 1990.

**Abbonamento annuo:** L. 40.000.

C.C.P. 13940465 intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari» - Bozzolo (MN).

**Stampa:** Arti Grafiche Chiribella - Bozzolo (MN).

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV.  
Pubblicità inferiore al 70%.

# Sommario

## Editoriale

PERCHÉ «IMPEGNO» pag. 5

## La parola a Don Primo

Da ieri a oggi  
CRISI DEI CRISTIANI? pag. 9

## Studi analisi e ricerche

---

Spectator A PROPOSITO DI UN LIBRO  
E DI UNA «PALESTRA» pag- 13

---

## I fatti e i giorni della Fondazione

---

ATTI DELLE CELEBRAZIONI D'APERTURA  
DEL CENTENARIO DELLA NASCITA  
DI DON PRIMO MAZZOLARI pag- 21

Mons. Giovanni Marra «Grazie, Don Primo» » 22  
On. Giulio Andreotti Gli insegnamenti di Don Primo » 27  
Don Carlo Santini «Ecco perché dà ancora fastidio» » 33  
On. Enzo Zaffanella La strada dell'amore e della pace » 38  
Arturo Chiodi Ritorno a Mazzolari » 40

---

## Notiziario

---

25 marzo: un pellegrinaggio dal Polesine pag- 55

Armando Ottoboni «1951, Mazzolari ha visto il Delta  
1990, la "Commenda" vede Bozzolo» » 56

16 aprile: una testimonianza nel 31° anniversario della morte

Giancarlo Dupuis «Pace nostra ostinazione» » 59

## **Notiziario**

20-22 aprile: a Verolanuova (BS) la Celebrazione del Centenario

Un atto d'amore della scuola  
a Don Primo

pag. 65

22 aprile: pellegrinaggio degli «Amici di Don Primo» di Desenzano

Don Mauro Ermini

«Sacerdote e cittadino  
di avanguardia e di speranza»

» 67

22 aprile: Bozzolo - Chiesa di S. Pietro - Concerto del Coro  
e Orchestra «A. Corelli»

Musiche di Vivaldi e Bach  
per il Centenario di Don Primo

» 70

13 maggio: Bozzolo - Fondazione e Chiesa di S. Pietro

Visita dei partecipanti alla  
«Scuola di Formazione all'impegno  
socio-politico» di Cremona

» 71

27 maggio: Bozzolo - Gli alpini commemorano «il cappellano»

Don Primo soldato

» 74

## **Documenti e testimonianze**

I ricordi di Giuseppina Mazzolari

«MIO FRATELLO DON PRIMO»

pag. 77

## **I luoghi e le immagini**

Documentazione fotografica

## PERCHÉ «IMPEGNO»

Da tempo si era parlato, nelle riunioni del Comitato scientifico della Fondazione, dell'opportunità di dar vita ad una rivista che non si limitasse a render conto delle manifestazioni indette dovunque nel nome di Mazzolari, a dare informazioni sulle iniziative predisposte in riferimento ai fini statutari della Fondazione stessa, a pubblicare testi ed interventi di volta in volta collegati alle celebrazioni ed alle rievocazioni mazzolariane.

Si riteneva, cioè, che fosse giunto il momento di allegare e completare su piani diversi il discorso su Mazzolari: sul piano di una esegesi più avvertita e rigorosa dei suoi scritti; su quello di un salutare approfondimento della «lezione» da lui trasmessa e depositata «a mo' di lievito» nella comunità ecclesiale, nella società dei credenti e dei «lontani», nella cultura cattolica di questo secolo; su quello della «presenza» nell'«adesso» di ogni nostro giorno, delle sue antipazioni profetiche, della sua teologia ecumenica, della sua nozione del cristianesimo sociale, delle connotazioni che egli fissava all'impegno pubblico e civile, del coraggio che chiedeva alle tanto attese «avanguardie cristiane».

Pensavamo, insomma, che fosse nostro dovere non «ritrovare» don Primo solo nella nostalgia dei ricordi, ma continuare a sentirlo come presenza viva e vivificante. «Tornare a Mazzolari», dunque, come si torna ai «grandi» del pensiero cristiano, in un rapporto di rilievo «storico»: quello che oramai compete ad un così alto protagonista della vicenda religiosa ed umana del nostro tempo.

Di più: pensavamo che fosse giunto anche il momento non solo di riproporre *Vattualità* del messaggio di Mazzolari, ma di stimolarne soprattutto il «fermento» nella cultura contemporanea italiana solitamente negligente, riportando a *quella* unità di misura la più seria riflessione, i giudizi più pertinenti sulla condizione civile, sociale, religiosa, di quello spicchio d'umanità in cui siamo destinati ad esprimere la nostra personale testimonianza.

Non dimenticavamo che dalla prima consapevolezza della propria vocazione sacerdotale, fino alla morte, Mazzolari non abbandonò mai il sogno, inappagato, di una nuova cristianità, di una nuova civiltà cristiana: un sogno che, nei suoi anni maturi, esplose in esplicita proposta di *impegnò*.

Da queste considerazioni è partita, dunque, l'iniziativa della nuova «Rassegna di religione e cultura» che presentiamo, da oggi, agli amici, in coincidenza con il centenario della nascita di Mazzolari, e con la testata «IMPEGNO».

Il termine «impegno» è inscindibile dall'opera, dalla testimonianza, dal pensiero, dalla vita stessa di Don Primo. *Nell'impegno* (al quale si intitola, del resto, una delle sue opere fondamentali, «Impegno con Cristo» del 1943) si identifica il comportamento cristiano, la «ragione d'essere» del cristiano di fronte «a questo nostro mondo», il «carattere inconfondibile di una rivolta ideale che rifiuta sdegnosamente i motivi delle piccole e subito addomesticate rivolte».

Non per nulla negli anni tra le due guerre, dopo P«umanesimo integrale» di Maritain, dopo il «personalismo» di Mounier (come dimenticare la rivista «Esprit»?) era toccato proprio a Mazzolari richiamare i cristiani a qualcosa di più: alla «rivoluzione» dell'impegno.

«Nessun processo — scrive, appunto, Mazzolari nel 1943 — nessuna condanna da parte nostra contro *questa civiltà*. Per noi, più che superata, è inaccettabile, e il suo durare, se può aumentare la nostra angoscia, non potrà cambiare il nostro sentimento.

Con questo non vogliamo disconoscere o negare *i valori* che hanno operato in essa e che vi permangono, i quali, lungi dal perdersi, passeranno nella realtà di domani come patrimonio, ormai acquisito, dell'uomo.

Lo spirito che presiedette al formarsi della civiltà occidentale è già fuori di tale costruzione come ne siamo fuori noi. Ne siamo fuori perché non vi abbiamo più avvertito la presenza cristiana, che, agli inizi, le diede impulso e nome. Il processo e la condanna di una civiltà vengono fatti non dall'uomo, ma dalla storia, vale a dire dal suo stesso procedere che ogni giorno più ne disvela il volto disumano. Non siamo quindi *anti-niente* e *anti-nessuno*. Di fronte a sistemi sociali e a interessi che, nonostante l'immane sforzo compiuto per occuparci l'anima, non vi sono riusciti, ci disponiamo secondo il consiglio evangelico: *lasciate che i morti seppelliscano i loro morti*.

Questo è uno dei «preliminari» dell' *impegno*. Mettiamo mano, dunque, a questa nuova iniziativa della Fondazione innanzitutto per pagare un altro debito a Mazzolari; e poi per soddisfare una diffusa richiesta che ci è giunta da tante parti, e per assolvere, a nostra volta, a un *impegno* di documentazione, di studio e di ricerca, mediante uno strumento pubblicitario che vogliamo sperare non superfluo nell'arido panorama della cultura cristiana contemporanea.

L'impresa che abbiamo deciso di affrontare non è di quelle che si assumono a cuor leggero. Non presumiamo nemmeno di poter attuare «immediatamente» i nostri propositi: che non sono di poco conto, nè privi di quell'ambizione che si conviene allo scopo. «La strada si fa camminando»: diceva don Primo. Faremo in modo che il nostro sommario comprenda, ogni volta, oltre

all'editoriale ed alla rubrica fissa «La parola a don Primo», alcune *sezioni* costanti: studi, ricerche, analisi sulle opere e le «carte» mazzolariane; riflessioni, giudizi e commenti sui fatti del nostro tempo, e sui temi più acuti di attualità religiosa, civile e sociale; cronache e documenti relativi alle manifestazioni, agli incontri, alle iniziative promosse in memoria o nel nome di Mazzolari; informazioni sulla vita e l'attività della Fondazione; rassegne varie e colloqui con i lettori.

Sappiamo di poter contare sulla appassionata collaborazione di amici studiosi, conoscitori profondi del pensiero mazzolariano e convinti assertori del suo messaggio: ma confidiamo di poter convogliare sulla nostra Rassegna le voci di molti «uomini di impegno», soprattutto giovani, e di poter alimentare dibattiti, inchieste e confronti secondo il monito di Mazzolari: «Rimettere a fuoco il Vangelo, farlo ridiventare un problema».

In questo spirito, non ci sentiremo certamente esonerati dall'espore le opportune considerazioni, e dal proporre ogni puntuale verifica sul modo di accogliere «da cristiani» la «lezione» che Mazzolari ha affidato a chi si senta chiamato — con responsabilità propria e con specifica autonomia — ad operare nella vita pubblica.

«Il problema religione e politica — scriveva Mazzolari nel 1950 — non va posto in termini di conciliabilità o inconciliabilità, cioè in termini assurdi, ma come uno possa agire da cristiano e rimanere da cristiano nell'attività politica. Il dovere è fuori discussione. La politica è come la famiglia, la professione, il lavoro, la scuola. Il cristiano non solo può entrarci: ha il dovere di entrarci, e di starci e di agire da cristiano, altrimenti è un disertore».

Ebbene, proprio per fedeltà a tale *dovere*, non potremo essere insensibili alle diserzioni e ai tradimenti dell'«impegno», così come alle delusioni, ai dissensi ed ai disagi che troppe inadempienze suscitano in una coscienza autenticamente cristiana.

«Il cristianesimo della poltrona nega il cristianesimo del rischio»: tra queste due strade, Mazzolari diceva (1950) di essersi «appigliato alla più dura». Non vediamo perché non dovremmo farlo anche noi.

Ad auspicio e conforto della nostra fatica non possiamo che riprendere e rileggere — assieme — qualcuna delle parole che introducono, in quel testo del 1943, P«Impegno con Cristo»:

«*Ci impegnamo*

per ritrovare un senso alla vita, a questa vita, alla nostra vita, una ragione che non sia una delle tante ragioni che ben conosciamo e che non ci prendono il cuore, un utile che non sia una delle solite trappole generosamente offerte ai giovani dalla *gente pratica*.

Si vive una sola volta e non vogliamo essere "giocati" in nome di nessun piccolo interesse.

*Ci interessa*

di *perderci* per qualche cosa o per Qualcuno che rimarrà anche dopo che noi saremo passati e che costituisce la ragione del nostro *ritrovarci*.

*Ci interessa*

di portare un destino eterno nel tempo  
di sentirci responsabili di tutto e di tutti  
di avviarci, sia pure attraverso lunghi erramenti, verso l'Amore, che ha diffuso un sorriso di poesia sopra ogni creatura, dal fiore al bimbo, dalla stella alla fanciulla, che ci fa pensosi davanti a una culla e in attesa davanti a una bara.

*Ci impegnamo*

non per riordinare il mondo  
non per rifarlo su misura  
ma per amarlo

*per amare*

anche quello che non possiamo accettare  
anche quello che non è amabile  
anche quello che pare rifiutarsi all'amore  
poiché dietro ogni volto e sotto ogni cuore c'è, insieme a una grande sete d'amore, il volto e il cuore dell'Amore.

*Ci impegnamo*

perché noi crediamo all'Amore,  
la sola certezza che non teme confronti,  
la sola che basta per impegnarci perdutamente.

Noi non possiamo nulla sul nostro mondo, su questa realtà che è il nostro mondo di fuori, poveri come siamo e come intendiamo rimanere e senza nome.

Se qualche cosa sentiamo di potere — e lo vogliamo fermamente — è su di noi, soltanto su di noi.

Il mondo si muove se noi ci muoviamo  
si muta se noi ci mutiamo  
si fa *nuovo* se alcuno si fa *nuova creatura*  
imbarbarisce se scateniamo la belva che è in ognuno di noi.

*L'ordine nuovo* incomincia se alcuno si sforza di divenire un *uomo nuovo*.

La primavera incomincia col primo fiore  
la notte con la prima stella  
il fiume con la prima goccia d'acqua  
l'amore col primo sogno».

Da ieri ad oggi

### CRISI DEI CRISTIANI?

«Non si può parlare di tradimento: però ci siamo smarriti lungo la via in "affanni" che non importano, e ora tutti ce ne chiedono conto a gran voce»

*Il testo di Mazzolavi che riportiamo oggi non richiede lunghe presentazioni né commenti. Si presenta e si commenta da sè.*

*E del 1954: apparso il 5 febbraio sui quotidiani «L'Italia» di Milano e «L'eco di Bergamo». È stato già riproposto in un lontano numero del «Notiziario mazzolariano». Nell'originale portava, in esergo, il proverbio russo: «Non mettiamo i nostri peccati sulla soglia delle porte altrui». Contiene, naturalmente, accenni e riferimenti a situazioni e problemi del tempo. Ma la denuncia della dimissione dell'impegno cristiano, lo sgomento per l'assenza di una testimonianza autenticamente cristiana nella vita politica, la pena per le conseguenze di una larga delusione di prestigio morale, tutto questo risulta tremendamente attuale nelV«adesso» che stiamo vivendo. Tanto da farci pensare che nel titolo di allora ci sia una sola cosa da togliere: il punto interrogativo.*

Le democrazie rischiano di morire sotto il ridicolo di questi paladini che hanno disimparato a servire la democrazia, che non può durare ove un solo uomo o un solo partito può essere onesto, e detestabili tutti gli altri.

Il che è già una *mens* dittatoriale con relativa investitura: venga dall'alto o dal basso, fa lo stesso.

Da noi, non so se per malanno ereditario o d'accatto, abbiamo raggiunto in questi ultimi mesi tal punto di decadenza che il Paese non reagisce con virilità, perché la categoria che fa l'opinione non è più sana e preferisce buttarne i propri peccati sulla soglia delle porte altrui. La politica è un mondo di farisei, cioè dell'onestà a buon mercato, procurata diffamando gli altri.

Se i cristiani ne fossero immuni, si potrebbe guardare senza sgomento il malcostume democratico, che è dell'uomo, non del sistema, e attendere pazientemente al comune risanamento.

Purtroppo non ne andiamo esenti: il che aggrava la situazione perché il partito che doveva costituire «il sale» del nostro mondo politico, minaccia di «diventare scipito».

Si può venir vituperati anche come «sale della terra», ma per dei cristiani sarebbe la bella sorte.

La nostra attività politica può risultare mancante sotto diversi aspetti, incominciando da quello tecnico; ma se porta la nota di una elevazione umana secondo il Vangelo, qualche cosa riesce a smuovere.

Può darsi che per sottrarsi al riconoscimento, molti ci trovino «come loro e peggio di loro»: rimane sempre il fatto della chiarezza morale che testimonia.

La mia pena, condivisa da tanti che soffrono in silenzio, è proprio questa: che le attuali difficoltà del mondo politico non siano da imputare alla nostra immaturità o allo scarso tecnicismo economico e finanziario, e nemmeno alla nostra inadeguata sensibilità sociale, ma ad una larga delusione di prestigio morale.

La fiducia che ci venne incontro con così vasti consensi, non era di paura. Ora, sì, che molti stanno ricadendo nella suggestione della forza come unico strumento di salvezza contro la alluvione: ma sei anni fa gran parte degli italiani speravano nella testimonianza cristiana.

Non si fa questione di morale individuale, quantunque il desiderio d'arricchire e di salire siano peccati gravissimi in ogni credente, anche quando è fuori dall'occasione prossima che gli può dare la politica.

Il nostro discorso mira verso un costume di nobiltà che tutti s'aspettavano da uomini illuminati dalla spiritualità cristiana.

La presenza di «uomini nuovi» è stata invece così scarsa che ci fu soltanto frattura di regime non di animo, per cui divenne ancor più evidente l'incoerenza di chi faceva del *nuovo* senza *l'interiore novità*.

I non-cristiani non sono tenuti a mettere la loro *vita* in regola con la *parola* che predicano: mentre un cristiano è giudicato, inappellabilmente dai «frutti».

In un raffronto soltanto verbale, il messaggio degli altri rimane il più allettante, anche se utopico: mentre il valore di quello cristiano è legato alla nostra testimonianza.

Qualora essa venga meno, il ripiegamento sulla illusoria concretezza del materialismo è fatale: e nessuna deplorazione come nessuna violenza potrà impedirlo.

Forse parlo un linguaggio non politico: ma qual'è il senso di una politica cristiana laddove cede il cristiano?

Quando si osano assumere certe denominazioni non si può abbandonare l'impegno, senza averlo *voluto* fino in fondo.

Nonostante l'infedeltà degli uomini, il nome cristiano ha un peso tremendo per gli stessi che dicono di averlo superato.

La nostra è quindi una crisi cristiana, in cui le tendenze non contano, come non contano le alleanze e poco perfino le aperture.

Il male non è di oggi e non è neppure una «infezione politica»: è di vecchia data e si scopre ogni qualvolta dobbiamo impegnarci come cristiani in nuovi settori di responsabilità civile e umana.

Il cristiano ha davanti due modi di cercare la propria «salvezza», che caratterizzano due epoche e due correnti del mondo cattolico: la *salvezza accomodatizia* e la *salvezza testimonianza*.

La prima è una formula d'accompagnamento, che dà alla religione quell'aspetto di «affare personale», che è tuttora una «pietra d'inciampo».

La *salvezza* attraverso la testimonianza risponde meglio alla regola evangelica del *perdere la propria vita* e al «fermento» che muove la pasta umana.

La prima è una difesa senza orizzonti: la seconda, un «morire fuori dalle mura», e richiede un tale distacco che è sempre una follia per chi non sa che la garanzia divina è per ciò che abbiamo di eterno in casa, non per quello che noi vi aggiungiamo per nostra comodità.

Ci fu un giorno in cui credemmo d'aver raggiunto il secondo tempo della salvezza, sol perché ne avevamo ricevuto una larga investitura da parte del popolo.

Non si può parlare di tradimento: però ci siamo smarriti lungo la vita in «affanni» che non importano, e ora tutti ce ne chiedono conto a gran voce, e non si peritano di mettere sulla nostra soglia poco pulita anche i loro peccati.

Essi sono molti: ma il nostro, di non aver creduto nella missione, è l'ingombro più grosso davanti alla nostra porta.

Se ne dovrebbero accorgere anche quei cattolici che per non aver assunto incarichi politici, si sono tenuti disimpegnati di fronte ai problemi della Nazione.

La disoccupazione e la casa (mi limito ai due più cruciali problemi) non erano e non potevano essere soltanto dei *doveri del Governo*, quando tutti sanno che esso, con i suoi mezzi, non arriverà mai a risolverli.

Chiunque non ha dato o ha distratto risorse pubbliche o creato bisogni, sia pur reali ma non urgenti, onde aver denaro dello Stato: chiunque si è chiuso nel proprio benessere e ha perdi più approfittato di spiegabili ma non encomiabili indulgenze del Governo per consolidarlo, non può alzare la voce per lamentare o condannare.

E neppure predicare la *unità*.

L'unità, anche tra i cattolici, non si fa al vertice, ma alle radici: non chiedendo privilegi, ma rinunciando a quel «di più» che, trattenuto, non onora Dio nè esalta la Chiesa.

Quel giorno in cui i cristiani, senza distinzioni di scuole, di tendenze o di incarichi politici, non riconoscessero che i poveri appartengono alla loro carità prima che alle cure dello Stato, e che dove non arriva lo Stato devono arrivare le loro braccia, più che una formula politica d'ispirazione cristiana, verrebbe meno *qualche cosa* nei cristiani come cristiani: e la crisi, questa nostra crisi, non sarebbe più la crisi della Democrazia Cristiana, ma dei cristiani.

## A PROPOSITO DI UN LIBRO E DI UNA «PALESTRA»

Un caso di «guida all'errore» sul testo di «La più bella avventura» e una inedita risposta di Mazzolari.

L'adeguamento «storico» di una rivista «di cultura e pratica ecclesiastica».

Dalle «carte» di Mazzolari emerge, un certo giorno, un esemplare consunto e sgualcito di una vecchia pubblicazione: «Palestra del Clero - Rivista trimensile (così dice la testata) di questioni che interessano la cultura e la pratica ecclesiastica». Porta la data del 20 settembre 1936. Non vi avremmo fatto molto caso, in quella massa di periodici eterogenei da riporre, ordinati cronologicamente per annate, sugli appositi scaffali: se, però, di tra le pagine non fossero usciti due larghi fogli, ancor più consunti e ingialliti, scritti di pugno di Mazzolari.

La verifica è presto fatta: la «Palestra del Clero» si apre con un articolo, firmato «Sac. A. Mancini S.S.», dal titolo «A proposito di un libro». Si tratta non proprio di una recensione, piuttosto di «considerazioni» (come specifica l'Autore) su «La più bella avventura - Sulla traccia del prodigo». E il manoscritto di Mazzolari è una sorta di risposta, rimasta inedita e nascosta tra quelle pagine, ai tanti rilievi mossi dal Mancini.

I testi — quello d'accusa come quello di difesa — hanno entrambi un interesse «critico» rilevante: il primo come riprova della condizione culturale, in materia religiosa ed ecclesiastica, del tempo; il secondo come preannuncio di quelle connotazioni di ostinazione evangelica, di spirito profetico, di realismo cristiano, che diverranno peculiari della personalità e della presenza di Mazzolari.

Mancini afferma che il libro gli «capitò fra mano per caso»: e lo presenta, ne parla, ne mette in guardia i possibili lettori, come se il volume si trovasse in circolazione. Ignora (o perlomeno non ne fa alcun cenno, né direttamente, né indirettamente) il fatto che «La più bella avventura», pubblicata nel marzo 1934, era stata colpita da un provvedimento del Sant'Ufficio che, in data 5 febbraio 1935, «ammoniva» l'autore, dava incarico al vescovo diocesano di vigilare sulla di lui predicazione, e imponeva il ritiro del libro giudicato «pericoloso» (anche se non «condannato» esplicitamente). In quella

occasione, Mazzolari scrisse al suo editore, Vittorio Gatti di Brescia, queste amare parole: «Sono troppo abituato a patire in silenzio le prove che mi vengono dai fratelli di fede, per mettermi nella tentazione di perdere la carità e giudicare chi, certo in buona fede, ha creduto di trovare il pericolo nelle poche pagine di un libro, cui nessuno avrebbe badato se qualcuno non l'avesse letto male». Parecchi mesi dopo, il 23 novembre dello stesso '35, Don Primo, scrive a Gatti: «Che ci sia ancora della gente "altolocata" che s'incarica dell'*Avventura*, morta e sepolta, mi dà meraviglia, più che pena. Lasciamoli dire e fare senza scomporci».

Con queste premesse, lo scritto del Mancini sulla «Palestra» del 20 settembre 1936 — più di un anno e mezzo dopo l'intervento del Sant'Ufficio — non può non apparire singolare: soprattutto per la scelta di uno strumento di diffusione destinato specificatamente al clero. Il dubbio è quindi legittimo: Mancini ignorava «veramente» i precedenti — le «disavventure» — dell'opera di Mazzolari; oppure li ignorava «volutamente» e, perciò a ragion veduta?

Secondo la prima ipotesi, ammettendo la «spontaneità» dell'intervento del Mancini, dovremmo ritenere che le contestazioni da lui mosse, le correzioni suggerite, e gli «errori» sottolineati, non si discostino comunque dai rilievi adottati dal tribunale ecclesiastico per giustificare la dichiarazione di pericolosità dell'opera ed ordinarne il ritiro. Troppo tipicamente inserite nel clima, nella temperie, nell'uso delle nozioni acquisite, nel ricorso alle locuzioni fisse di quel tempo appaiono le «considerazioni» del Mancini per immaginare che non coincidano, persino pedestremente, con certi dispositivi accusatori «altolocati». Avremo, dunque, un singolare documento sui criteri, i principi, i dati dottrinali, in ragione dei quali veniva analizzato e «giudicato» un testo pur provvisto di *imprimatur*.

Fosse vera la seconda ipotesi, lo scritto di Mancini assumerebbe il significato di una premeditata «messa in guardia» contro gli «errori» contenuti nel testo di Mazzolari: ma perchè questa pubblica avvertenza in un momento in cui si poteva ritenere che il volume fosse stato «dimenticato»? In realtà, «La più bella avventura» non era «morta e sepolta», come Mazzolari temeva l'anno prima. Si sa che il vescovo di Brescia, quando aveva dovuto ricordare all'editore Gatti l'ingiunzione di non diffondere il libro, aveva aggiunto, quasi sottovoce: «Lo venda pure, ma sottobanco». E Gatti non se l'era fatto ripetere due volte. Insomma, il volume circolava: tra un pubblico più ristretto e, forse, più preparato, ma circolava. Può darsi che proprio per questa constatazione «qualcuno» abbia pensato che la «messa in guardia dall'errore» valesse il rischio di una inevitabile pubblicità.

Ma, al di là delle congetture il cui valore si restringe alla specificazione del «clima» che sempre, negli ambienti ecclesiastici preconciliari, accompagnava la pubblicazione degli scritti di Mazzolari, contano — ai fini dell'ana-



RIVISTA TRIMENSILE

DI QUESTIONI CHE INTERESSANO LA CULTURA E LA PRATICA ECCLESIASTICA  
 Pubblica anche MINISTERIUM VERBI Rivista mensile di predicazione

DIREZIONE: Casella Postale n. 23 - AMMINISTRAZIONE: Casella Postale n. 135 - ROVIGO

20 SETTEMBRE 1936 - FASCICOLO N. 9

## INDICE

A proposito di un libro (Sac. A. Mancini S. S.) . . . . . 193

## DIRITTO CANONICO

Denuncia di matrimonio (D. G. Verla) . . . . . 199

## STORIA ECCLESIASTICA:

Fu il Papa Nicolò III vero nepotista? (P. Domenico Vaile S. I.) . . . . . 204

## ARTE SACRA:

Per la IV settimana di Arte Sacra 206

## CASI E CONSULTAZIONI:

In margine all'Enciclica e Vigilanti cura » (Mons. Giuseppe Stocchiero) 209

Noli me tangere... (Prof. G. Prierio) 211

La Benedizione della gola nella festa di S. Antonio (Mons. G. Buttignoni)

Esenzioni e chet . . . . . 214

## RECE

Edi

## CONDIZIONI D'AB

ITALIA E COLONIE L. 20.30

UN FASCICOLO SEPARA

Conto Corrente Postale N. 9-4815 intestato a PALI

La rivista esce il 1°, il 10, il 20 di ogni mese. Le condizioni degli abbonati sulle materie trattate sono riportate nella copertina.

Chi non ricevesse qualche fascicolo potrà richiederlo entro 15 giorni dalla data. Per il cambio d'indirizzo si prega di accompagnare la L. 1 in francobolli.

PREZZI DELLE INSERZIONI: per mm. interno della copertina L. 0.50 — Le pubblicità della Rivista - Casella Postale

Nelle pagine interne di questa copertina troverete le condizioni di abbonamento. **NON MANCATE DI**

# PALESTRA del CLERO

RIVISTA MENSILE DI CULTURA  
E PRATICA ECCLESIASTICA

**I cent'anni di don Primo Mazzolari  
(1890-1990)**

Anno 69 - N. 2

Febbraio 1990

ISTITUTO PADANO DI ARTI GRAFICHE - ROVIGO

lisi storica della Chiesa di allora e, di contro, delle anticipazioni profetiche, e della «novità» evangelica mazzolariane — i «testi». Non dispiaccia, quindi, se riportiamo alcuni brani significativi dello scritto di Mancini, per comprendere poi, nel suo esatto significato, la successiva risposta di Mazzolari.

Del libro «La più bella avventura» — scrive l'articolaista:

*«ben vorremmo ripetere: ubi plura nitent, non me paucis offendar maculis, perchè qui davvero non plura ma fera omnia nitent, e di vero splendore. E tuttavia il libro avrebbe bisogno di una seconda edizione... molto corretta! le macchie son tali infatti che il libro com'è (certo contro l'intenzione dell'A.) può far del male a quelle anime (e non son poche, ci creda VA.) così inclini a dar troppa parte alla carità sulla verità (falsando l'una, e non sentendo l'obbligo di assoggettarsi all'altra), troppa parte all'Anima della Chiesa, che concepiscono del tutto avulsa dal Corpo vivente, che da Cristo Le fu dato; troppa parte alla libertà sulla disciplina.*

*Spesso, è vero, nel libro trattasi di espressioni gettate giù, in forma un po' paradossale, e che troverebbero, se cercata, la loro spiegazione altrove; ma ove sono, possono fare (e lasciarla) cattiva espressione.*

*Il libro ha due parti principali, e due secondarie. Vi è rifiuta la parabola del Figliuol Prodigio, rivista con l'occhio sempre aperto alla vita dell'oggi, tanto che in qualche punto risente di ciò anche troppo. Le due parti principali sono destinate ai due figliuoli che VA. chiama il Maggiore ed il Minore (il Prodigio); le altre due fanno da introduzione e da chiusa. Se ci fosse permesso un gioco di parole, ma che ci sembra esprima bene il pensiero dominante dell'A., nel primo dei figli Egli intende mostrare il fatto non raro dell'irreligione nella religione; nel secondo, quasi la religione nella irreligione: per VA. poi la casa è quasi sempre la Chiesa; il Padre, alle volte Dio semplicemente, alle volte Gesù Dio-Uomo.*

*Da ciò già subito appare che VA. è uscito non poco dalla linea semplice della parabola, nella quale il Padre rappresenta Dio (come può essere rappresentato in una parabola; e quindi non son troppo da sforzare i punti di paragone); la casa non proprio la Chiesa in senso determinato, ma un po' genericamente, ossia il regno di Dio in rapporto alla vita delle anime; soprattutto poi il Minore rappresenta il peccatore, e più ancora il popolo gentile, che per gli Israeliti era precisamente il popolo dei peccatori; il Maggiore, quello d'Israele, il popolo, secondo loro, dei giusti. E VA. sforza anche più in là la sua interpretazione, quando completa il profitto che per il Maggiore e Minore, egli deriva dalla parabola del Prodigio, con altri, da altre parabole e fatti evangelici, sicché spesso ne risultano sovrapposizioni non del tutto coerenti. Certo ad esempio v'è un po' del Maggiore nel Fariseo, e del Minore nel Pubblicano della parabola che da loro prende nome; ma le due situazioni son ben diverse e la sovrapposizione delle due parabole giunge a contaminarle entrambe. L'A., dimostra in ciò, spesso, atteggiamen-*

ti spirituali (che non possono non avere riflessi in chi legge) di cui la parabola del figliuol Prodigo, non dà del tutto ragione.

Egli par giovane, e può fare molto del bene scrivendo. Noi però, che non siamo più tali, lo preghiamo di non voler essere di quelli che s'atteggiano continuamente a un terzo tipo di figlio nella casa del Padre, la Chiesa, (il tipo manca nella parabole), il quale è sempre troppo largo verso il Prodigo (il Minore), ma ha sferzate insistenti per quelli (il Maggiore) che lor paiano (o lo siano anche) di corte o ristrette vedute, o gretti in fatto di religione. Tutti invece imitiamo il Padre, che pure abbracciando con tanta espansione il Minore, non caccia il Maggiore (la parabola davvero non l'avrebbe sofferto!), ma solo amorevolmente l'invita a prender parte alla festa...».

Dopo aver riconosciuto che il libro contiene pagine «belle, profonde, degne di meditazione», Mancini riprende:

«Ma spesso anche a riguardo di queste pagine che ammiravamo, ci parve che certe verità, le quali ripetute, come si dice, in camera charitatis (ossia, nel caso, in libri destinati a determinate categorie di persone; e col tono che è proprio allora di essi) van bene; dette in pubblico (o in un libro come questo, fatto per la generalità) non vanno: altre cose e in altro modo ci diciamo a tu per tu, fra noi sacerdoti (o in prediche e libri ad essi soli), che certo sarebbe ben imprudente dire in prediche (lo stesso di libri) fatte pel popolo, vi siano pure frammisti dei sacerdoti (l'esempio si può estendere, ponendo al luogo di sacerdoti i religiosi, quelli dell'Azione Cattolica, e simili). E ciò tanto più perchè v'è la tendenza da parte di chi meno il dovrebbe, di prendere quanto vien detto sul conto di certe categorie, e servirsene di arma contro di esse. Nè con ciò si fa del bene ai colpiti che giustamente s'offendono contro chi così imprudentemente agisce.

L'A. dirà: ma bisogna pur ben far sapere a chi si scandolezza di certi metodi e certe tendenze farisaiche, che pur sono in questi e quelli della Chiesa, che la Chiesa non ne assume la responsabilità, anzi le condanna. Sì, ma v'è Usuo modo anche per ciò. In pubblico saranno accenni velati e nelle forme più riguardose (e così nei libri di questo genere). Qualora poi, a tu per tu, fosse necessario andare più avanti, allora si può scendere più giù; ma sempre con discrezione in modo che chi viene a noi non ne ricavi solo questo: di aver trovato chi condanna ciò che egli già condannava e null'altro.

E chiaro poi qua e là che VA. soggiace a pessimismi che sono illusioni pericolose (e altrove ad astrattismi, che non lo sono meno). Leggendolo in certe pagine, par quasi che la Chiesa al presente si sia così estraniata dalla vita sociale, che non abbia più alcuna influenza nei popoli, mentre ne ebbe tanta in altri tempi (e si pensa allora al M.E.); altrove invece si lamenta dell'agire cristiano che tenta portarsi all'esteriore, cioè a far riflettere nella vita civile il contenuto del Cristianesimo...».

A questo punto, concluse le «osservazioni generali», Mancini espone le sue «osservazioni particolari»: al fine, egli scrive, di «*aiutare l'Autore ad una revisione, che crediamo necessaria, del suo lavoro*». E aggiunge:

*«Gli assaggi che faremo nel libro del Mazzolari, e che secondo noi contengono espressioni che van molto debitamente intese, o meglio del tutto corrette, daranno anche ai lettori un'idea del suo stile così personale, e qualche volta un po'... novecentistico».*

E qui comincia la serie delle contestazioni (una vera e propria «guida all'errore»), che riguardano spesso anche un solo termine, una parola, un riferimento, oppure quelle espressioni che Mancini giudica, con insistenza, «*novecentistiche*» o proprie *dell'idealismo moderno*.

Un paio di esempi basteranno. A proposito di queste frasi di Mazzolari (pag. 8 e 9 dell'edizione del 1934): «*Sono la tua agonia, sono la tua gioia... I figliuoli sono così: non saremmo dei figliuoli se non fossimo così... Tu ci salvi lasciandoci perdere...*» Mancini commenta:

*«Solite esagerazioni. Non saremmo... inchiude la necessità del peccato al bene; tu ci... attribuisce a Dio quasi una positiva volontà di lasciarci perdere appunto per poi salvarci. Se VA. avesse messo qua e là dei pare, sembra, non ne sarebbe riuscito menomato il suo stile, a cui forse tiene {noi diremmo un po' troppo} ma non gli sarebbero uscite espressioni così dure, e non poco stonate».*

E ancora, su questo brano (a pagina 11 dell'edizione del '34): «*La verità è tutto: le si va incontro con tutto. Essa è un annuncio di incarnazione... L'annunciazione è l'apertura della pienezza dei tempi ed è, nel contempo, l'adesione senza riserva alla Parola. Ecco l'ancella del Signore: tutto si compia in me secondo la sua parola*», Mancini se la sbriga così:

*«Noi crediamo tutto ciò, delle vere lambiccature novecentistiche, con indirette profanazioni di misteri sacrosanti: si lascino ai dilettantisti di gergo idealistico».*

Tralasciamo per brevità, il resto e veniamo alle «note» di Mazzolari.

*«Chi ha la malavventura di stampare qualche cosa e se la prende con i critici — scrive Don Primo nel foglio autografo trovato nella rivista — anche se avesse tutte le ragioni dalla sua, ha sempre torto. I critici sono come i giudici: possono sbagliare, ma non hanno torto. Può accadere, però, che dal campo del discutibile il critico entri a trattare della bontà morale, della rettitudine morale, dell'ortodossia delle idee dell'autore. Allora quel qualsiasi autore disposto come me, oso*

*dire abituato come me, a portarsi ogni appunto, ha il dovere di chiedersi, più che di chiedere, se è proprio pericoloso quello che ha scritto. Pericoloso per chi e per quali motivi la mia «Più bella avventura»?*

*Poiché, nonostante la lunga enumerazione e documentazione della pericolosità (sociale? religiosa? morale?) non sono riuscito a capire dove consista il pericolo del libro.*

*Che le idee di P. Mancini non coincidano con le mie, che la sua maniera di leggere la Parabola possa essere diversa dalla mia, è un fatto più che naturale.*

*Ci sono tanti modi di vedere il cielo, le stelle, il mare, i fiori, come ci sono tanti modi di leggere la Parabola. Ma che solo la sua maniera — dopo tutto non la conosco — sia giusta, e pericolosa e profanatrice la mia, mi pare almeno esagerato.*

*I commenti di un S. Giovanni Crisostomo non sono quelli di S. Agostino: eppure gli uni e gli altri hanno cittadinanza nella Chiesa e accontentano la varietà».*

Circa la «*profanazione di misteri sacrosanti*» lamentata dal Mancini, Mazzolari risponde così:

*«Profanare è far dire al Vangelo una cosa che è contraria a tutto lo Spirito del Vangelo; ma il muovere da una parola per ricostruire un pensiero che, anche se non legato letteralmente all'espressione che si commenta, ha con il Vangelo un rapporto di congruenza, ciò non è cosa contraria allo spirito del Vangelo.*

*Che s'egli (Mancini) riscontra dell'audacia, e questa gli fa paura, provi a domandarsi se non è legata al Vangelo stesso, più che all'indole sinistroidi ed estremista dell'autore.*

*Da che Gesù ha parlato, il Vangelo è sempre stato e sarà sempre un libro pericoloso per chiunque osa — come fanno i Santi e la Chiesa — prenderlo sul serio.*

*In un tempo in cui, secondo l'affermazione meravigliosa di Pio XI, non è permesso a nessun cristiano essere mediocre; in un tempo in cui bisogna avere il coraggio di guardare in faccia tutti i crolli, anche i nostri, che non sono né pochi né lievi, le anime hanno il diritto di vedere fino in fondo al Vangelo, senza sentirsene fermate da sentinelle non autorizzate».*

**E Mazzolari così conclude:**

*«Gli allarmi — mio buono e caro confratello — vanno piuttosto dati da altri lati, dove forse vi tenete, invece, in posizione d'omaggio né dignitoso né intelligente.*

*Mi permetto di aggiungere che, come tutto è discutibile in un libro, così tutto è discutibile in una recensione, che non s'accontenta di confrontare se sono*

vere o meno le idee espresse, ma le enuncia, staccandole con poca lealtà dall'insieme, per renderle, nella loro frammentarietà senza significato, più che pericolose.

Uno scrittore, di carità ne ha sempre bisogno: ma, prima di tutto, ha diritto a comprensione e giustizia.

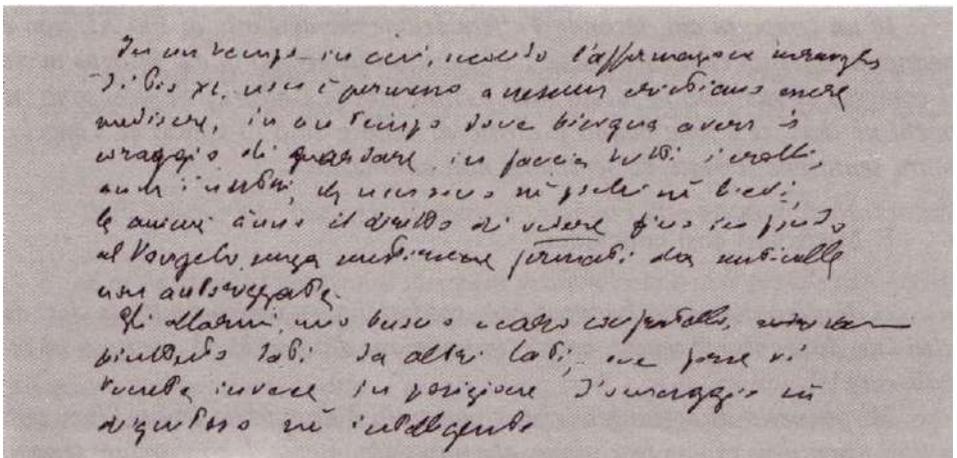
Si discuta, si critichi, si condanni; ma prima di condannare un libro come «pericoloso» in dottrina, bisognerebbe arrivare a una documentazione di altra natura: a meno che noi non scambiamo le nostre idee personali in materia liberissima, con gli insegnamenti della Chiesa, e proteggiamo l'insipienza nostra dietro le regole dell'ortodossia».

Due linguaggi diversi (e quanto lontani l'uno dall'altro), come si vede: ma soprattutto due inclinazioni, due «intonazioni» diverse. Da una parte la rigidità e l'immobilità del consueto, del «codificato»; dall'altra l'intelligenza e l'audacia della «novità» evangelica, dell'esegesi «fino in fondo».

Cinquantquattro anni dopo: la «Palestra del Clero — Rivista mensile di cultura e pratica, diretta, oggi, da Girolamo Lavarda — dedica interamente il numero di febbraio 1990 ai «cent'anni di Primo Mazzolari». E pubblica ricordi, scritti e testimonianze di Giulio Andreotti, dei Vescovi Martino Gomiero ed Enrico Assi, di P. Rosario F. Esposito, Giuseppe Giussani, Piero Piazza, Armando Ottoboni, con un ricordo di Benigno Zaccagnini, ed una scelta di tredici brevi saggi di Franco Molinari sui temi essenziali dell'opera e dell'apostolato di Mazzolari.

Un «numero unico» da conservare e riporre nello scaffale destinato agli scritti su don Primo. Dopo mezzo secolo, anche su «Palestra del Clero», *omnia nitent*: ogni cosa risplende.

Spectator



**ATTI**  
**DELLE CELEBRAZIONI D'APERTURA**  
**DEL CENTENARIO DELLA NASCITA**  
**DI DON PRIMO MAZZOLARI**

**Sabato 13 gennaio 1990:** Bozzolo - Chiesa di S. Pietro

*Sabato 13 gennaio 1990 è giunto a Bozzolo il Presidente del Consiglio dei Ministri On. le Giulio Andreotti per l'apertura solenne del 1 ° Centenario della Nascita di Don Primo Mazzolari.*

*Ricevuto in forma ufficiale alle 9,45 in Palazzo Comunale da S. Ecc. il Prefetto e dalle Autorità Civili, Politiche e Militari della Provincia di Mantova, fu calorosamente salutato dal Sindaco di Bozzolo, dott. Giuseppe Luani, a nome del Consiglio Comunale, presente al completo, e della Popolazione Bozzolese.*

*Il Presidente Andreotti ha risposto con molta cordialità e ha espresso la sua viva soddisfazione di essere a Bozzolo, dove si «sente» — disse — e si «vive» la presenza di Don Primo.*

*Dopo il ricevimento in Comune, contrariamente al previsto, il Presidente ha desiderato raggiungere a piedi la Chiesa di S. Pietro e non con il corteo di macchine, e, seguito dalle Autorità e dalle numerose rappresentanze di Enti e Assicurazioni, fu festosamente salutato da una folla di gente che, sui marciapiedi, faceva ala al suo passaggio fino alla Piazza Don Mazzolari, dove l'Arciprete-parroco di Bozzolo don Osini lo accolse e introdusse nella Chiesa di S. Pietro, strapiena di popolo e magnificamente illuminata.*

*Attorno all'Altare nel grande presbiterio avevano già preso posto una ventina di Sacerdoti per la solenne Concelebrazione Eucaristica, presieduta dall'Arcivescovo Mons. Giovanni Marra, venuto lui pure da Roma col Presidente Andreotti, non quale Ordinario Militare (di cui da solo un mese aveva assunto il servizio) ma per rendere la sua riconoscente testimonianza a Don Primo. Nell'Omelia, che qui segue, parla dell'esperienza romana che ebbe la ventura di fare accanto a Lui alla P.O.A. nel 1955-56.*

*Terminata la Concelebrazione (ravvivata dalle ottime esecuzioni della Corale parrocchiale S. Cecilia) il Presidente del Consiglio tenne il discorso ufficiale,*

*seguito con vivo interesse da tutti, a cominciare dai molti scolari e studenti presenti.*

*Da ultimo, la sosta al Sacello di Don Primo, con la lettura da parte dell'Arcivescovo Marra della «Preghiera per i Sacerdoti» (composta da Mazzolari nel 1942). Proprio al Sacello il Presidente della Fondazione ha infine consegnato ai due illustri ospiti la «Medaglia del Centenario» di nascita di Don Mazzolari, appositamente coniata.*

Arcivescovo Möns. GIOVANNI MARRA  
Omelia nella Concelebrazione

### **«GRAZIE, DON PRIMO»**

Nel celebrare questa liturgia per commemorare il centenario della nascita di Don Primo Mazzolari, sento nell'animo una forte emozione nel pensare che qui in questa Chiesa e in questa parrocchia, egli svolse la parte più viva e continuativa del suo ministero sacerdotale; emozione nel considerare che proprio da questo altare, con la sua preghiera sacerdotale e con la sua vibrante parola, diede alla Chiesa e al mondo la sua profetica testimonianza di cristiano e di sacerdote. Su questo altare egli per 27 anni, ha offerto il Pane della vita e il Calice della salvezza, unendosi così al sacrificio di Cristo, quale vittima immolata per la nostra redenzione, e partecipando pienamente al sacerdozio di Cristo stesso, unico, sommo ed eterno Sacerdote: è questo anche il senso della liturgia che abbiamo scelto per questa celebrazione centenaria di Don Primo Mazzolari, sacerdote e parroco della parrocchia arcipretale di Bozzolo.

Sono lieto di trovarmi qui con voi per rendere omaggio a questa grande figura di sacerdote, che il tempo rende più viva e straordinaria nella storia religiosa e civile della nostra Italia.

Come vescovo, Ordinario Militare, il mio omaggio si unisce a quello dei numerosi Alpini, qui convenuti in pellegrinaggio alla tomba di Don Primo Mazzolari per ricordare e ringraziare il loro antico Cappellano militare. Nello stesso tempo porto l'omaggio e il saluto di tutti i Cappellani militari di Italia.

Mi sia consentito dire che quando qualche mese fa il Papa mi propose di assumere l'incarico di Ordinario Militare mi sentii molto incoraggiato pensando a cinque figure di grandi sacerdoti, Cappellani militari, che furono

tra di loro anche amici: Don Angelo Giuseppe Roncalli, Padre Semeria, Don Facibeni, Don Gnocchi e il nostro Don Primo Mazzolari.

Negli archivi dell'Ordinariato ho subito ricercato i documenti relativi allo stato di servizio di Don Primo. Posso oggi consegnare al centro di documentazione e di ricerca della Fondazione il «Foglio personale» che reca i seguenti dati:

- **Mazzolari** Primo Ernesto.
- Diocesi di Cremona.
- Compagnia di Sanità: 4<sup>a</sup>.
- Classe: 1890.
- Categoria: 3<sup>a</sup>.
- Cappellano: (destinato).
- Al 19° Nucleo Truppe Ausiliarie Francia, 13 Aprile 1918;
- Al Battaglione Alpini «7 Comuni», 23 marzo 1919;
- Al 135° Fanteria, 28 novembre 1919;
- Congedato il 21 agosto 1920.

Già nel 1915 era stato richiamato e arruolato come soldato semplice nella compagnia IV di Sanità.

Don Primo amò i suoi soldati, Alpini e fanti, che aveva servito come sacerdote durante la prima guerra mondiale; li amò tanto da ricordarli nel suo testamento insieme con le persone a lui più care:

*«Di là sono atteso: c'è il Grande Padre Celeste e il mio piccolo padre contadino. La Madonna e la mia mamma. Gesù morto per me sul Calvario e Peppino (il fratello) morto per me sul Sabotino: i santi, i miei parenti, i miei soldati, i miei parrocchiani, i miei amici, tanti e carissimi...».*

I suoi Alpini e i suoi fanti erano nel cuore di Don Primo come i suoi parenti, i parrocchiani, gli amici.

Ma la mia presenza qui ha un significato ancor più personale e intimo: ho un debito di riconoscenza da sciogliere; ho da esprimere la mia gratitudine per l'esempio di vero sacerdote che egli mi ha dato negli anni della mia primissima giovinezza quando nel 1956 ebbi la felice ventura di incontrarlo, conoscerlo e lavorare con lui, a Roma, per alcuni mesi, mentre preparava una pubblicazione sulla «Carità del Papa» riguardante gli anni del dopoguerra che vanno dal 1944 al 1954, considerati come il periodo eroico della Pontificia Commissione e Opera di Assistenza.

Infatti, era stato Mons. F. Baldelli, ad invitare Don Primo Mazzolari a scrivere la storia di quei 10 anni eroici della carità del Papa.

Per rendere più agevole il lavoro di ricerca della documentazione riguardante quel periodo, lo stesso Mons. Baldelli mi diede l'incarico di mettermi a totale disposizione di Don Primo. Ci venne assegnata una stanza all'ultimo piano del Palazzo di piazza Benedetto Cairoli, dove allora era la se-

de della Pontificia Opera di Assistenza e dove io, da poco tempo, prestavo la mia collaborazione.

Due tavoli, l'uno di fronte all'altro per circa quattro-cinque mesi. Don Primo veniva a Roma e si tratteneva da martedì a venerdì; poi rientrava a Bozzolo per adempiere ai suoi doveri di parroco.

Lui, durante il soggiorno romano, parlava sempre della sua parrocchia, dei suoi parrocchiani e della sorella Giuseppina che lo attendeva; io, invece, gioivo della sua presenza, del conversare con lui, del pregare con lui, gioivo di contemplare di fronte a me quel volto di sacerdote austero, dignitoso e sereno, che scriveva «currenti calamo», pagine intere con la sua grossa penna, che ogni tanto si fermava per invitarmi all'ascolto di qualche brano; ancora rivedo quella nobile figura di prete, quel sorriso dolce e paterno, dietro il quale si poteva intravedere qualche segno di severità e mestizia che mi faceva pensare alle tante sofferenze e incomprensioni che si erano abbattute sulla sua vita.

Tante cose potrei raccontare dei numerosi conversari pomeridiani, quando lo accompagnavo lungo le strade di Roma, o degli incontri serali con giovani suoi amici romani, che facevano capo a Mario Rossi, che da qualche anno aveva lasciato la presidenza della Gioventù dell'A.C.I.

Mi limito a ricordare due momenti.

Un giorno, uscendo dal Vaticano, che con me aveva attraversato per la prima volta — eravamo entrati dall'ingresso di S. Anna e usciti dall'Arco delle Campane, — passammo dinnanzi al S. Uffizio. Mi parlò delle tante ingiunzioni che aveva ricevuto, ma senza alcun malanimo, dicendo che a Roma bisogna ubbidire anche quando non si comprendono le motivazioni o quando non si è compresi. «La mia vocazione di prete — diceva — è quella di lavorare ai bordi della vigna del Signore, ai confini del campo dov'è più facile rischiare e scivolare oltre il limite: allora sono grato alla Chiesa anche quando mi afferra per i capelli per riportarmi dentro il campo; ma il mio posto — che è la mia vocazione — resta sempre quello, ai bordi del campo, perché anche lì c'è bisogno di operai».

Queste parole trovano riscontro nel suo testamento quando scrive: «Chiudo la mia giornata come credo di averla vissuta in piena comunione di fede e di obbedienza alla Chiesa e in sincera e affettuosa devozione verso il Papa e il Vescovo. So di averla servita in fedeltà e disinteresse completo». Con riferimento ai richiami e ammonimenti ricevuti, scrive ancora nel testamento: «Sulle prime ne provai una punta di amarezza; poi, nella obbedienza trovai la pace, e ora mi pare di potere ancora una volta, prima di morire, baciare le mani che mi hanno duramente e salutarmente colpito». Oh! quanta differenza tra Don Primo Mazzolari, che pure fu un coraggioso prete di punta della sua generazione, e i preti contestatori del nostro tempo post-conciliare!

L'altro momento che vorrei ricordare è quando la sera, insieme con Don Primo, ci incontravamo con Mario Rossi e un gruppo di giovani romani insoddisfatti sia dell'Azione Cattolica sia degli orientamenti pastorali della Chiesa italiana, sia dei cattolici italiani impegnati in politica.

Il luogo di incontro era la Chiesa degli agostiniani, a Piazza del Popolo. A porte chiuse, dopo le 20, si pregava; di solito Don Primo dettava quattro brevi riflessioni spirituali durante un'ora di adorazione Eucaristica. Non dimenticherò mai quei momenti di grazia e di gioia interiore in cui, tanto le parole di Don Primo quanto i lunghi silenzi, facevano sentire l'animo in una sublime elevazione mistica.

Poi seguiva una riunione in sagrestia, seduti per terra: solo Don Primo aveva la sedia.

Tutti potevamo parlare: lamentavano la tristezza del tempo presente; alcuni sembravano disperare di ogni possibile miglioramento e cambiamento. Don Primo ascoltava e poi la sua parola apriva tutti ad una fiduciosa speranza: non disperare, attendere, pregare.

Era il sacerdote e il profeta che presagiva quei tempi e quell'aria nuova che Papa Giovanni e il Concilio avrebbero portato nella Chiesa.

Ma Don Primo Mazzolari avrebbe poi appena pregustato quei tempi; e non li avrebbe vissuti. Del resto il profeta è mandato da Dio a richiamare, a preannunciare i tempi che verranno; così fu per Don Primo Mazzolari.

Finisco ricordando un ultimo rapporto con Don Primo: ma questo si riferisce al tempo della ricorrenza del decimo anniversario della sua morte (1969), quando la Congregazione per il Clero, dove allora ero tra gli ufficiali di quel Dicastero, doveva dare il suo benestare per la traslazione in Chiesa, in questa Chiesa, delle spoglie mortali di Don Primo, che ancora riposavano nel cimitero cittadino.

La richiesta venne esaminata in una riunione-congresso di Curia — presieduta dal Cardinal Jean Villot, allora Prefetto di quella Congregazione. Anch'io, come Ufficiale, ho preso parte a quella riunione durante la quale il relatore richiamò tutti i «precedenti», relativi al sacerdote in questione, di cui più volte si era interessato il S. Ufficio. Si formarono due correnti. Prevalse, come è noto, la decisione di concedere il richiesto nulla osta. In quella occasione io ebbi la possibilità e anche la gioia di dare la mia diretta testimonianza, ricordando in modo particolare l'esempio di un sacerdote di grande umanità, spiritualità e cultura; uomo di Dio e di preghiera, che in tempi difficili aveva saputo, con l'ubbidienza, testimoniare come si ama e si serve la Chiesa e come per essa Don Primo Mazzolari aveva dato tutta intera la sua vita di sacerdote.

Grazie, Don Primo, per questo insegnamento che ancora oggi resta valido per tutti noi.

-1955-

Luglia

19

1. Messa pro S. Vincenzo.

Passa il prof. Guido Rossi dell'Università  
di Padova insieme a tre suoi  
nipoti, vanno a Stresa per il  
Congresso Rosminiano, in occasione  
del primo centenario della morte.  
Leggersi ad aedificationem il versetto  
30 del 23 di S. Matteo: "Guai a voi,  
che costruite sepolcri ai profeti ecc -"

S.MESSA PRO S.VINCENZO

PASSA IL PROF. GUIDO ROSSI DELL'UNIVERSITA'  
DI PADOVA INSIEME A TRE SUOI NIPOTI.  
VANNANO A STRESA PER IL CONGRESSO ROSMINIANO  
IN OCCASIONE DEL PRIMO CENTENARIO DELLA MORTE.  
LEGGERSI AD AEDIFICATIONEM IL VERSETTO 30  
DEL XXIII° DI S.MATTEO: "GUAIA A VOI,  
CHE COSTRUITE SEPOLCRI AI PROFETI ECC.-"

## «GLI INSEGNAMENTI DI DON PRIMO»

Il ministero sacerdotale di don Primo non si è esaurito con la morte, ma, sia attraverso i tanti scritti, sia, ancor di più, attraverso la tradizione di coloro che ebbero il privilegio di conoscerlo, permane e continua ad insegnare.

Per noi studenti universitari della fine degli anni trenta, quando ci ritrovavamo nelle riunioni nazionali della Federazione Universitaria Cattolica Italiana, c'era un piccolo elenco di sacerdoti che venivano officiati per dire la Messa e per tenere l'omelia. Questo elenco era fatto dal nostro assistente nazionale, mons. Giovanni Montini: tra i sacerdoti chiamati, puntualmente, veniva don Primo Mazzolari.

Lo ricordo, perché se è vero che le cose della Roma amministrativa sono talvolta, e non solo nel campo civile, un po' complesse, mi piace rammentare che un uomo della autorevolezza di mons. Montini, poi Paolo VI, considerava don Primo un Maestro ideale per le generazioni dei giovani universitari.

Ricordo le sue prediche, che non erano facili: non perché pretendesse di fare della dottrina, delle prolusioni — tutto il contrario — ma perché scuoteva e creava dei problemi.

La prima volta che lo sentii parlare, per una combinazione, due sacerdoti, lui e don Giovanni Rossi, un giorno dopo l'altro, toccavano lo stesso tema. E ci inquietarono, parlando del giovane a cui viene indicato che, per fare il proprio dovere, bisogna andare e vendere tutto quello che si ha e seguire Gesù Cristo. Per noi che, in fondo, pensavamo di essere a posto andando a Messa e non facendone di troppo grosse, sentirci dire che ben altro veniva richiesto, fossimo poi o no capaci di eseguirlo, fu senza dubbio una scossa e certamente rappresentò una novità. Ed erano questi «impegni» fuori della parrocchia che don Primo ricorda nel suo «testamento spirituale», quando dice che usciva non per acquistare rinomanza, ma perché — ed era vero! — era voluto, perché era desiderato.

Certo, egli fu, prima di tutto, un sacerdote. Molti di voi — quelli, non giovani, che lo ebbero per ventisette anni, qui, parroco — potrebbero rendere testimonianza molto più importante, molto più viva di quanto possa fare io.

Io vorrei rievocare alcune linee caratteristiche che, a mio avviso, danno questa enorme vivacità, non logorabile dal tempo, alla memoria e alla persona di don Primo.

Prima di tutto, mi sembra che fosse in lui una rara conciliazione tra la intransigenza nei principi e una grande umanità nei confronti di tutti coloro che furono a contatto con lui, non pretendendo mai di imporre, ma non lasciando mai dubbi su quello che riteneva un limite non valicabile, un limite non transattivo. Ed era questo che lo portava anche a quelle frasi che, estrapolate e prese isolatamente, gli creavano talora tanti guai, come la famosa frase che scandalizzò — lo so — tanta gente: «Se io credessi che Cristo, il suo Vangelo, la sua Chiesa fossero d'ostacolo alla marcia del proletariato verso i suoi destini di giustizia e di felicità, leverei il Crocifisso dal mio altare e lo spezzerei davanti a tutti».

Certo, chi non entrava nell'insieme del suo magistero poteva fare un po' come i falsi scandalizzati di cui parla il Vangelo. I quali dicevano che Cristo stesso aveva bestemmiato. Era lo stesso spirito che lo portava a queste posizioni, che avevano, indubbiamente, anche una ripercussione nel suo modo di essere nei confronti della vita civile, nel suo modo di comportarsi nei confronti della politica. In fondo, fu sempre «scomodo» per tutti, prima e dopo la guerra. E dalla guerra — come è stato ricordato, or ora, dall'Arcivescovo militare e come testimonia la suggestiva presenza, qui, degli alpini con la loro insegna — da un lato portò e dall'altro vide confermato il suo insegnamento, quell'insegnamento unitario per cui le cose, poi, si sarebbero aggiustate. La questione romana, i dissidi tra Stato e Chiesa, certe cose che sembravano travalicare i tempi, nella sua coscienza erano già superate ancor prima della Conciliazione ed egli ne ebbe, appunto, durante la guerra la conferma.

Ma si salvò sempre dal fare di alcuni sentimenti, che sono in sè giustissimi, un motivo di retorica. E venne una delle sue polemiche più vivaci nei confronti proprio del ricordo di un 4 novembre. Egli, qui, aveva innalzato un turnòlo per ricordare i morti della guerra, mettendo insieme la Croce e i ricordi del Monte Carso. Fece un discorso di grande libertà, un discorso pieno di tenerezza verso coloro che avevano sofferto, che non piacque, però, alle autorità del tempo. Il Prefetto fece una lettera al Vescovo per protestare, dicendo che gli uditori erano stati sorpresi perché si attendevano da don Primo Mazzolari, già Cappellano militare in guerra, un discorso più consono alla ricorrenza. E avvertiva il Prefetto che il Segretario politico, interpretando il pensiero dei fascisti e della cittadinanza, aveva deplorato con una lettera la predica tenuta nella celebrazione parrocchiale. E venne, allora, richiamato dal suo Vescovo.

Ed è, anche qui, interessante: molte cose già sono state pubblicate, alcune no, dei loro difficili rapporti. Il Vescovo, uomo che amava moltissimo la libertà e che aveva col Farinacci una serie di scontri pressoché settimanali, non voleva più grane di quelle che già personalmente veniva a trovarsi sul tavolo. Pregava, quindi, don Mazzolari di stare buono, di non suscitargli si-

mili difficoltà. E don Mazzolari, nei confronti del Vescovo, prima e dopo, indipendentemente dal regime, indipendentemente dalla persona fisica del Vescovo, usava però quello che è registrato in un altro momento, dopo la guerra, quando al Vescovo che gli diceva di non creargli nuove grane, rispondeva: «Obbedisco, anche se non capisco: non posso essere insincero e dire quello che non sento. Ho i limiti della mia coscienza, anche se poco illuminata».

E questo è don Primo, che non ha niente di quell'antifascismo un po' pettegolo, un po' contingente che qualche volta molti esaurivano nel tenere la propria posizione. No, egli pensa che c'è qualche cosa che vale di più: egli ha sempre, come linea guida dei suoi comportamenti, il concetto della persona umana e del rispetto che la persona umana merita.

Egli, in fondo, è un anticonformista. E lo è per aiutare la gente a non essere travolta dal conformismo, non per il gusto di esser bizzarro.

Noi vediamo allora che, a fascismo superato e a liberazione intervenuta, nelle prove elettorali dà esempio del come devono essere vissute da un sacerdote (e vorrei dire che quello che è accaduto dopo, testimonia che era giusto opporsi a determinate manifestazioni, a determinate correnti), ma, nello stesso tempo, fa quanto basta.

E dopo il 18 aprile del '48, quando il Fronte non vince — e lui aveva lavorato per questo, perché il Fronte non vincessero — si mette a polemizzare contro coloro che avevano votato non per convinzione, ma avevano votato per il male minore, avevano votato solo per paura, come per un senso di precauzione. Parla allora con durezza — ma è la «durezza» del Vangelo — quando parla dello sfruttamento borghese, quando parla di coloro che si sono aggiunti più per opportunismo che non per una vera convinzione positiva.

E nei confronti del comunismo ateo a me sembra importante vedere quello che diceva e quello che resta, oltre tutto, nelle sue idee. Mi pare che la linea che illumina tutto il suo insegnamento è questa: egli distingue lo stato d'animo — cioè uno stato d'animo di insoddisfazione, che suscita anche le reazioni più forti e le comprende — da quello che è tutto il bagaglio ideologico che egli combatte, e combatte molto duramente, senza mezzi termini.

Lo vediamo nelle polemiche che ha nei confronti di Migliori, sempre mantenendo un senso di grande carità cristiana, ma non dando mai dubbi a quella che era la sua versione: quando la forza del comunismo è rappresentata come legata a dei postulati dottrinari, egli vuole — e come! — e predica e pratica la giustizia sociale, ma non accetta l'impostazione a carattere materialistico. Direi che oggi, anche su questo, vogliamo considerarlo profeta, perché vediamo come tutto questo bagaglio di carattere ideologico, non soltanto per noi in Italia ma dovunque, abbia fatto il suo tempo e venga ad essere sconfessato.

Egli però ha una durezza, ripeto, solo quando vede attaccata ingiustamente l'attività della Chiesa. Mons. Marra ha prima ricordato la Pontificia, prima Commissione, poi Pontificia Opera di Assistenza, che fu un grande avvenimento — vorrei dire — anche dal punto di vista civile. In momenti difficili, il prestigio che l'Opera di Assistenza e mons. Baldelli s'erano conquistati fu prezioso. Io ricordo il giorno in cui gli italiani dovettero sgombrare Pola. Essi temevano, giustamente, delle terribili manifestazioni, allora, in un senso, e contromanifestazioni dall'altro.

Mons. Baldelli disse: «Vado io a Pola». E andò a Pola e, rosario alla mano, fece uscire coloro che dovevano, purtroppo, per quello che era stato l'esito della guerra, partire, senza che ci fosse il più piccolo incidente.

Però, questa Pontificia Opera, che poi era al servizio di tutti, dei più poveri in modo particolare, con le sue colonie, il movimento per i pastori, il movimento per i pescatori, dava fastidio politicamente ad altri, perché si faceva un po' d'ogni erba un fascio e si pensava che fosse un vantaggio per una parte politica. Non era, poi, di fatto, così.

Sono contento, perché adesso ho sentito che verrà pubblicato il lavoro che su ciò preparava don Primo, che è una testimonianza (credo oggi specialmente, con il tempo che, spesso, non sempre, è un grande correttivo delle fazioni quando sono esagerate) di anni nei quali noi possiamo vedere rievocata, documentata, illustrata nel suo giusto adempimento la sua opera.

Mazzolari, nella sua pastorale, ricordo che aveva un altro termine piuttosto ricorrente, cioè il fatto di dire: «non voglio che tu ti convinca, ma voglio che tu consideri quello che io ti dico. Poi verrà il momento in cui, forse, vedrai che, se oggi non l'accetti, sarai portato a reconsiderarlo. Lo capirai da solo, quando nuove circostanze ti persuaderanno a riprendere l'itinerario». È un'altra delle caratteristiche — mi sembra — molto bella, perché dà il senso di questo grande rispetto per la persona di ognuno dei propri fratelli.

Un'altra sua caratteristica era il senso della giustizia. Reagiva contro quelle che erano, a suo avviso, delle manifestazioni di ingiustizia e d'intolleranza. Reagì per la persecuzione contro gli Ebrei; reagì quando i contadini non venivano tutelati nei loro diritti e venivano sfruttati; reagì, ogni volta, anche davanti a tanti singoli soprusi, apertamente o nel silenzio costruttivo, quando questo sembrava più efficace. E questo senso della giustizia, appunto, faceva sì che non potesse scendere a compromessi, anche se questo lo portava ad essere considerato, qualche volta, un ribelle. Cito per tutti una lettera di un carteggio tra lui e Buonaiuti, questa figura così complessa, che però non seppe arrivare a comprendere come fossero necessari, in alcuni momenti, anche dei sacrifici.

C'è un passo di Pio X che è molto bello. Sono andato una volta a cercare, perché volevo capire come coloro che dovettero istruire il processo di beatificazione di Pio X avevano interpretato la «durezza» che il Papa aveva

avuto nei confronti dei Modernisti. Certo, una durezza tale per cui è arrivato perfino a dire le cose più gravi.

La Chiesa ha un grande vantaggio. I tempi della Chiesa sono molto diversi dai nostri. Quindi, la Chiesa vede poi tutto ricomporsi.

C'è una lettera di Pio X al cardinal De Lai in cui dice di non prendersela troppo perché due cardinali lo attaccavano pubblicamente: «purché si parli di loro, sono disposti a tutto». Uno di questi mi pare che sia stato beatificato due anni fa (il cardinale Ferrari). Quindi, mi pare che dentro c'è questo senso. E c'è una stupenda lettera di Pio X ad un sacerdote, al quale dice: «può darsi che, in un momento così complesso, così difficile, così di confusione, anche qualcuno, che non è giusto che paghi, debba pagare. Ma questo è un sacrificio che serve, perché la Chiesa esca, nella sua interezza, da una crisi di questo tipo». E qui Buonaiuti non capì questo. E scrisse a don Maz-zolati, quasi rimproverandolo perché, in uno dei suoi libri, don Primo non lo aveva difeso.

Buonaiuti aveva detto, parlando proprio di quella parabola dei due fratelli, del cosiddetto «prodigo», il quale diventa scialacquatore, e dell'altro, invece, che aveva fatto solo il proprio dovere: «Io non sono il figlio che è andato via; è il Padre che mi ha cacciato dalla casa comune».

Così risponde don Primo: «Circa il particolare di un Padre che caccia il minore, una cosa sola posso dire: bisogna vedere, disperatamente vedere, dietro il gesto paternalmente inimmaginabile, anche qualora fosse disgraziatamente vero, le braccia crocifisse di Cristo che fanno da siepe più in là, sempre più in là a chi va lontano o a chi è mandato lontano, perché nessuno mai si senta fuori dall'Amore anche se è fuori dalle mura.

Il "solitario" del presbiterio domanda ali "esule" (così si definiva Buonaiuti) una larga benedizione e una continua preghiera».

Questa lettera a me è sembrata molto bella. A Buonaiuti sicuramente avrà fatto del bene, anche al suo animo. Nel carteggio, si parla della Chiesa con una bellissima espressione: «la casa del nostro cuore». Uomini che, apparentemente, sembravano meno attenti, meno disponibili a una disciplina, dimostrano poi di essere veramente disciplinati.

In fondo, io credo che c'è un filone per interpretare un po' tutto lo spirito di don Primo e di coloro che la pensavano come lui: è il filone che possiamo prendere da un brano — se ci consentono di poterlo fare — di Fogazzaro, quando Fogazzaro definisce il Santo: «il Santo è tale perché sa mettere Dio sopra tutte le cose».

In questo senso, allora, io credo si possa consentire — e mi avvio alla fine — di avere tanti insegnamenti ancora e sempre di grande attualità, da don Primo.

Il quale — e qui vediamo il patriota — nel periodo della Conferenza di pace, nel quale l'Italia fu umiliata e certamente ebbe da pagare dei sacrifici

ci che non erano proporzionati alle responsabilità del suo popolo, egli scrive una lettera al Papa, rallegrandosi che il Vaticano non sia stato ammesso alla Conferenza e dice: «E bene che non siate stato invitato nè a Parigi nè altrove. Non ci farebbe piacere vedervi in compagnia di quei "grandi" così piccoli. State bene fuori da ogni Lussemburgo. Voi state bene solo coi poveri, che non hanno voce, che furono esclusi come Voi e che ne saranno sempre esclusi». E quando si parlava della responsabilità dell'Italia per le colonie, prende una difesa di carattere storico e dice: «Noi siamo arrivati troppo tardi nel campo maledetto dell'imperialismo e, per raccogliere un po' di briciole, abbiamo fatto qualcosa da mascalzoni, mentre gli altri si sono "arrangiati" da gentiluomini. E i gentiluomini che conoscono le regole del gioco ci hanno condannato con ragione. La "ragione del fariseo": fate quello che vi dico, non fate quello che faccio».

Ecco l'uomo, che era sì controcorrente, ma che in quel momento non lo era, perché interpretava un sentimento che era certamente comune a tutti.

Quando ho avuto il privilegio, qualche mese fa, di venire qui a Bozzolo, mi ha colpito, visitando la Fondazione, una frase che mi sembra molto eloquente e con la quale vorrei concludere questo mio disadorno intervento. E una frase che mi ha, da un lato, richiamato a quello che era il senso della vita politica nella quale alcuni di noi sarebbero entrati (in quegli anni in cui ho incontrato don Mazzolari, tutto pensavo meno che, un giorno, di fare politica...).

Una delle sue massime era: «la politica non è quella maledetta cosa che ci vorrebbero far credere coloro che hanno interesse a tagliarci fuori dal mondo o quei cattolici che rifiutano d'impegnarsi fuori dalla Chiesa. Quando è calcolo personale o fanatismo collettivo, quanto è perverso! Ma se è voluto come segno di salvezza sul piano personale è un fortissimo stimolo e un mezzo efficace per dare veridicità temporale alla verità cristiana».

A me sembra che sia un insegnamento. Mi sono appuntato quella frase di cui forse dovremo, piuttosto spesso, non solo fare citazione, ma rielaborarla e meditarla. E la frase è questa: «L'uomo che manca all'uomo è ingiusto (manca al suo dovere): il cristiano che manca al cristiano è sacrilego».

A me sembra che questo richiami ad una unità che ci viene proprio da un uomo del quale tutto può dirsi fuor che sia stato aderente a modelli prefabbricati, da un uomo che ha insegnato che si può anche soffrire per manifestare contro quello che si reputa ingiusto, ma, se lo si fa con uno spirito, perfettamente cristiano, questa sofferenza non produrrà mai lacerazioni e sarà, anzi, un motivo, una spinta, una molla per essere un po' più buoni. Ed è proprio questo, io credo, che don Primo vuole dalla celebrazione di questo centenario: che siamo tutti un po' più buoni o, se volete, un po' meno cattivi.

*Giovedì 18 gennaio 1990: Cremona e S. Maria del Boschetto, la parrocchia dove è nato don Primo, ricordano il Centenario del suo S. Battesimo.*

*La celebrazione ha avuto due tempi:*

*ore 9,30 nella Chiesa di S. Maria del Boschetto, presente il Sindaco di Cremona, col Gonfalone del Comune, e altre Autorità delle Amministrazioni Comunale e Provinciale, le scolaresche di Boschetto, e rappresentanze della Scuola del 4 ° circolo di Cremona che è intitolata a Mazzolari, i Seminaristi e Chierici del Seminario Vescovile coi Superiori, oltre a una rappresentanza dei Familiari Mazzolari e della Fondazione in Bozzolo, i Sacerdoti della Zona VII° e altri (25) danno inizio alla Solenne Concelebrazione presieduta da Mons. Pier/ranco Voltini, Vicario Generale in rappresentanza di Mons. Enrico Assi Vescovo di Cremona, assente per ragioni di salute.*

*Il Parroco di Boschetto don Carlo Santini (che fu già vicario-collaboratore di don Primo a Bozzolo) all'Omelia sottolinea la valenza dell'attualità di don Primo nella Chiesa del dopo Concilio e nella società, oggi.*

*Terminata la Messa, Autorità e scolaresche raggiungono S. Colombano, la cascina dove 100 anni fa abitò la famiglia Mazzolari quando là nacque don Primo, per l'omaggio floreale.*

*Ore 11,15: nella Sala dei Quadri del Palazzo Comunale di Cremona una distinta accolta di pubblico partecipò alla prolusione ufficiale, che ottenne unanimi consensi, del prof. Arturo Chiodi, responsabile del Comitato scientifico della Fondazione.*

*Il Sindaco di Cremona, On.le Renzo Zaffanella, fece gli «onori di casa» e, in apertura dell'incontro, diede la sua significativa testimonianza a Mazzolari, e sottolineò l'incidenza del suo Messaggio profetico nel nostro attuale contesto sociale.*

**Don CARLO SANTINI, parroco di Santa Maria del Boschetto  
Omelia nella Concelebrazione**

## **«ECCO PERCHÉ DÀ ANCORA FASTIDIO»**

Mi pare giusto seguire l'ordinario modo di fare di don Primo: pensare sempre agli altri, cominciando dai più piccoli «perché se non diventerete come i bambini, non entrerete nel Regno dei cieli».

Don Primo andava a trovare anche i bambini dell'Asilo parrocchiale,

l'Asilo Bozzetti, e seguiva i ragazzi della parrocchia per i quali ha sempre celebrato la S. Messa domenicale delle 9, spiegando loro la Liturgia della Parola. Nelle solennità liturgiche che lui presiedeva, nel suo raccoglimento adorante attraeva anche la schiera dei chierichetti, che voleva numerosa, 15 o 20: si pregava, aiutati dalla schola cantorum, dal complesso d'archi, dalla sua inventiva sobria e aderente alla Liturgia, dal suo commento sofferto e profondo al Vangelo.

Mi rivolgo ai bambini delle scuole, qui presenti.

Stiamo ricordando il centenario del Battesimo di don Primo Mazzolari: nato nella Cascina di S. Colombano e battezzato in questa chiesa.

Centenario: una parola grossa, che riporta lontano, forse troppo lontano per voi, di pochi anni.

Tu, Stefano, di 1<sup>a</sup> elementare, sai quanti anni ha il tuo nonno Ferruccio? Ne ha 71... una trentina ancora e poi sono 100.

E tu Matteo, quanti anni ha il tuo bisnonno Palmiro? 90... una decina appena, e poi sono 100.

Sapete che la Santina, la Signora che è in casa mia, ha 95 anni: fra soli cinque anni, saranno cento. Ecco: don Primo oggi avrebbe cento anni: 1890-1990.

Ma, anche se è morto circa trent'anni fa, adesso è ancora vivo, come tutti i morti, perché «l'anima, la personalità dell'uomo non muore col corpo, ma vive in eterno essendo spirituale». Ed è vivo in Dio, perché il Battesimo ci fa diventare figli di Dio, appartenenti alla Famiglia di Dio, con il Padre, il Figlio Gesù e lo Spirito Santo; creati apposta per essere sempre con il Signore, il Dio di ogni felicità, confortiamoci a vicenda con queste certezze.

Per questo facciamo festa, oggi, grande festa con Lui, don Primo, presente spiritualmente tra noi, e lo ringraziamo per tutto quanto ci ha dato e continua a darci.

Ringraziamo anche di cuore coloro che hanno provveduto a questo incontro:

- 1) Don Piero Piazza: non... «quasi una vita»... ma una vita intera... «simile all'uomo che ha trovato un tesoro nascosto in un campo, a Bozzolo: va, *vende tutto quello che ha e offre continuamente a tutti quel tesoro, con la magnanimità del "servo inutile"* per sè, senza nessun suo vantaggio, anzi tra lacrime e rovi...»; con un'opera tenace, lungimirante, appassionata: perché la Chiesa e il mondo intero si decidano ad ascoltare i richiami profetici di questa «Tomba dello Spirito Santo», di questo «Dono di Dio» alla Chiesa del XX secolo. Se non ci fosse stato don Piero, che cosa conosceremmo di don Primo? Chi ha messo sul candelabro questa Lampada, perché illumini e riscaldi? Grazie, don Piero.
- 2) Il Comune di Cremona, che con entusiasmo ha accolto l'invito e fatta sua la celebrazione odierna ed ha raccolto la cittadinanza con le sue Autorità,

presenti per onorare l'illustre concittadino don Mazzolari anche nel centenario del suo Battesimo, in questa periferica ed umile chiesa del Boschetto, rimessa a nuovo con gioia e rivestita a festa dalla generosità dei suoi parrocchiani, per fare festa, oggi, al proprio Figlio carissimo.

- 3) Mons. Vescovo Enrico Assi, impedito di persona, ma presente con il suo Vicario Generale mons. Voltini, che presiede questa Eucarestia. Grazie per il suo profilo: «Don Primo Mazzolari prete della nostra Diocesi» che mi ha concesso di divulgare nel depliant della Parrocchia a ricordo del Centenario. Chiedo scusa se, stampandolo, è stata tralasciata proprio involontariamente la firma del Vescovo a questa limpida e ammirata testimonianza ufficiale della Chiesa cremonese. Ci voleva, l'aspettavamo.
- 4) I Sacerdoti della Zona Sesta, della quale fa parte il Boschetto, i Confratelli che hanno particolare rapporto con il Boschetto e con Bozzolo per don Primo. Il Seminario Vescovile, la Scuola di canto, tutti voi, carissimi Fedeli cristiani, qui convenuti assieme; ognuno con il suo grado di Sacerdote, concelebriamo a Gloria della SS. Trinità e ad onore di Don Primo Mazzolari.

Siamo nella «Settimana di preghiera per l'Unione dei Cristiani»: uniti a tutti i Battezzati in Cristo di tutto il mondo, perché, al più presto possibile si realizzi l'ardente desiderio di Cristo stesso: «che si faccia un solo ovile sotto un solo Pastore»; ricomporre la famiglia di Dio dispersa, riunire nella Casa tutti i «lontani»: o individui, come il Prodigo, o chiese intere come gli ortodossi, gli anglicani, i protestanti, i testimoni di Geova, le chiese nazionali o patriottiche, i movimenti ideologici laicisti, materialistici, atei, nazifascisti, liberalradicali, massoni.

Ognuno di noi ha capito che siamo arrivati al cuore della missione profetica di Don Primo, alla sua specifica vocazione all'ecumenismo nella Chiesa e nel mondo.

Leggiamola questa realtà nella lettera di sottomissione inviata al S. Ufficio il 18 febbraio 1935 da Gussago.

«Eminentissimo Principe.

Ho ricevuto dal mio Vescovo S.E. Mons. Giovanni Cazzani l'ingiunzione della Sacra Congregazione del S. Ufficio di ritirare dal commercio il mio libro «La più bella avventura» e di non farne altre edizioni.

Obbedisco all'ordine della S. Congregazione col cuore devoto ed appassionato verso la S. Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana con cui ho scritto questo libro.

Scrivendo quella povera «avventura» non mi è neppur passato per la mente che potesse essere un cattivo servizio reso alla Chiesa e alle anime.

Il sentimento o la commozione o il troppo vivo desiderio di gettare un ponte ai lontani mi avrà forse preso la mano: ma le intenzioni erano rette e sincere, come retta e sincera è la mia obbedienza di oggi.

Ringrazierò in ginocchio chiunque si degnerà indicarmi, distintamente gli errori trovati nel mio libro, per correggerli anche nel mio pensiero, se mai ci fossero, ed evitarli in seguito parlando e scrivendo.

Appena ricevuta l'ingiunzione, scrissi all'editore che ne ha la proprietà, di ritirare il libro e di non più ristamparlo».

Nel silenzio del deserto, per dieci anni tra l'argine e il bosco, parroco a Cicognara, nella «pieve sull'argine», Don Primo si è immedesimato nel Cristo Crocifisso, del quale aveva speciale pietà, e alla scuola dello Spirito Santo ha imparato le profondità del Vangelo, convincendosi che è l'unica via e verità per l'unica vita e risoluzione di ogni problema personale, sociale, mondiale.

Ha saputo capire Gesù-Vangelo: esprimerlo, viverlo in maniera eccezionale. Non si possono dire certe cose, se non si soffrono e non si vivono! Non volle dire altro, trasmettere altro, trattare d'altro, pur avendo capacità letterarie.

Non si capisce Don Primo fuori dall'ottica del Vangelo. Ecco perché fu incompreso e bistrattato, osteggiato e rifiutato! E lui non condannerà mai nessuno!...

«Chi ce l'ha messo il male nel cuore di Giuda? Pregherò per lui questa sera! perché io non giudico, non condanno. Dovrei giudicare me, dovrei condannare me...». Quale grandezza! Il Cristo che si presenta al Padre accompagnato dal buon ladrone e da Giuda!...

La sua lotta, sempre di idee, è contro l'errore, mai contro l'errante; combatte il peccato, non il peccatore; per questo si mette in dialogo: perché la luce della verità brilli, il fuoco della verità e del perdono riscaldi, la forza dell'amore fraterno spinga per la giustizia sociale nel mondo, tra le classi, tra i popoli, tra le nazioni.

Così svela le ipocrisie del fratello maggiore, fino a che si rifiuta di rientrare in casa, a ricomporre la famiglia, a fare festa perché il fratello «era perduto ed è stato ritrovato»... Le ipocrisie di chi si sente a posto con Dio e con tutti!

Quanto spesso questa figura del Maggiore è ripetuta anche oggi da gruppi che si dicono ecclesiali, e che forse, negli incontri di preghiera che amano fare in privato, ricalcano l'atteggiamento del «fariseo al tempio», se in pratica non sanno amare, non sanno o rifiutano di collaborare!

Come durano fatica a capire che la prima pastorale, la «Missione della parrocchia» è dare a tutti un minimo denominatore comune di Cristianesimo, fatto di evangelizzazione o catechesi sistematica, totale, per tutte le età; di principi e valori cristiani: i dieci comandamenti; di intima unione con Dio, per mezzo dei Sacramenti; di carità, che è stima e fiducia in tutti, perché nessuno diventi «lontano» o «figliol prodigo» senza sua colpa!

La Pastorale deve trovare i gruppi ecclesiali, i cristifideles laici, cioè

tutti i battezzati, concordi e collaboratori col parroco e col vescovo in questa «missione» per tutti, che comincia dall'oratorio parrocchiale, aperto, come il cuore, a tutti i giovani in quel territorio che è la parrocchia e nel mondo intero; evitando di chiudersi in élites che portano la divisione, in nome di un perfezionismo che non arriva neanche a salutarsi, nè a riconoscersi gratuitamente chiamati e sopportati dallo stesso Signore, Padrone della stessa vigna, Padre della stessa famiglia, proteso a che la luce e la salvezza arrivi ad ogni creatura.

«Il giudizio deve incominciare da se stessi e da quelli di casa: è il "confiteor" che inizia ogni Messa»...

Ecco perché dà ancora fastidio don Primo!

Così la «presa di posizione» politico-sociale di Don Primo contro ogni dittatura non è altro che la fedeltà alla Rivoluzione Cristiana, che si riassume nel «date a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio». La Chiesa cattolica, fondata sul primato del Papa, non è altro che il completamento dell'opera del Padre, che nell'antico Testamento, accanto e sopra il Re, metteva sempre il Profeta.

Perché? Perché il Cesare deve interessarsi solo delle realtà socio-economiche, dell'azienda di ogni Stato.

Ogni autorità viene da Dio in quanto sollecita del bene comune, non come persona portatrice di autorità; «pertanto, chi resiste all'autorità, resiste all'ordinamento di Dio»: è il IV° comandamento!

Proprio questo ordinamento di Dio è l'oggetto del Primato del Papa: primato di verità, di unità, di giustizia, di carità.

La coscienza dell'uomo è proprietà di Dio: per questo «non avrai altro Dio di fronte a me».

Il Cesare di turno, fin dall'antichità e sempre, vuole esercitare il potere anche sulle coscienze e fare leggi morali, non soltanto economico-sociali. Si è dichiarato incarnazione di Dio; sommo pontefice con templi e sacerdoti, pretendendo di legare a se il suddito col giuramento di fedeltà.

Questo è il «culto della personalità», il culto del «dittatore».

Quando la Patria, cioè il popolo, è angosciata e vilipesa dal dittatore, l'esercito deve essere fedele alla patria, al popolo, al quale ha giurato difesa e libertà, non al dittatore, arrivando ad uccidere i propri fratelli.

Contro tali aberrazioni si è scagliato sempre don Primo: e questa è la sua *attualità* oggi, come lo è stata cinquant'anni fa.

E tempo di credere a Cristo: non di «credere, obbedire e combattere» del fascismo.

Cristo è il «COMPAGNO di vita»: *cum pane* = mangiamone tutti. Questo Pane diventa, è «il mio Corpo» Io stesso, il Vangelo.

Non: «proletari del mondo unitevi» del Comunismo. Anch'esso si è finalmente decantato col crollo di questi giorni: «proletari del mondo perdonateci!».

Le varie divisioni dei cristiani dalla Chiesa cattolica sono state causate dalla spaccatura della fedeltà al Papa per sottomettersi, fatalmente, al «Cesare» e diventare sostenitori del Cesare, rifiutando Dio.

Anche tra i cattolici di oggi — la maggioranza in Italia — c'è chi ha ratificato le leggi morali del Cesare di turno: deputati e senatori, democraticamente eletti, hanno osato «togliere a Dio quel che è di Dio», legittimando l'aborto e il divorzio, contro il 5° e 9° Comandamento di Dio.

A un certo momento della sua strenua lotta di «Profeta», Don Primo sembra si sia sentito costretto a difendere non tanto se stesso, quanto la sua missione.

Nessuno infatti gli ha «indicato gli errori per correggerli nel pensiero ed evitarli parlando e scrivendo»; eppure, come S. Paolo, sente l'ostilità, il vuoto, la durezza, la sordità alla verità del Vangelo da parte di super-apostoli, e scrive: «Anch'io voglio bene al Papa».

Questo «Anch'io» come è simile alla sofferenza di Paolo!

«Sono figli d'Abramo? Anch'io — sono farisei? Anch'io — sono ministri di Cristo? Anch'io. Anzi, da stolto oso dire: io più di loro. Più di loro nelle calunnie, negli oltraggi, nelle proibizioni di scrivere e di parlare. Nei pericoli, ovunque: dovendosi nascondere dal dittatore di turno; dovendosi guardare dai falsi fratelli, nella questione di «Adesso» ed in altre situazioni.

Anch'io voglio bene al Papa, al primato di Pietro, al dono fatto dal Padre al mondo, ad ogni uomo perché ci sia veramente la pace, che parte dalla coscienza e vivifica le famiglie, le classi, il lavoro, i partiti, la scienza, la tecnica, le razze, i popoli, le patrie, il mondo intero.

«La pace, nostra ostinazione».

La pace: non quella che dà il mondo, ma quella di Cristo, il Dio fatto uomo Samaritano in tutte le «vie crucis», nei «Prete che sanno morire»; Morto, Risorto e Vivo come in ogni Messa, come in questa Concelebrazione.

«Sala dei quadri» - Palazzo Comunale

On. RENZO ZAFFANELLA, sindaco di Cremona

## **«LA STRADA DELL'AMORE E DELLA PACE»**

L'Amministrazione Comunale ha voluto ricordare con questa semplice ma significativa cerimonia il Centenario della nascita di uno fra i più illustri suoi cittadini la cui vita, il cui pensiero, le cui opere hanno onorato la nostra città come pochi altri in questo secolo.

Quando sei anni orsono, in occasione del 25° anniversario della sua morte avvenuta nella nostra città il 12 aprile 1959 ponemmo la lapide ricordo sotto i portici del Palazzo Comunale con la scritta «Il Comune di Cremona onora il suo cittadino Primo Mazzolari sacerdote con la parola e con gli scritti fervido assertore dei più alti ideali di fraternità — di libertà — di giustizia — di pace» abbiamo voluto appunto ricordare per sempre e con orgoglio a tutti i cittadini cremonesi ed ai molti stranieri che visitano la nostra città ed il nostro Palazzo, che Don Primo, anche se per gran parte della sua vita esercitò il suo ministero in terra mantovana, era nostro ed in noi è rimasto immutato il suo ricordo e presente il suo esempio.

Don Primo nasce a Cremona nella frazione del Boschetto nella cascina di S. Colombano dove lo ricorda anche una lapide che apponemmo anch'essa nel 25° della sua morte, e al Boschetto è sempre rimasto intimamente legato, anche perché dopo essere stato ordinato sacerdote nell'agosto del 1912 vi esercitò la funzione di Curato nell'anno successivo.

Memorabile ed indimenticabile è per me quel suo discorso tenuto nella chiesa di S. Maria del Boschetto verso la fine della sua esistenza «ritorna un ragazzo del Boschetto». Indimenticabile e per me commovente essendo nato al Boschetto ed essendosi sposati in quella stessa chiesa i miei genitori.

Cittadino cremonese e cittadino del mondo per la grande eco che le sue parole ed i suoi scritti produssero ovunque; parole e scritti che ancora oggi assumono una grande attualità.

Non sono io oggi designato a commemorare Don Primo ed a ricordare la sua vita esemplare. Lo farà con più capacità, conoscenza ed intelligenza il Prof. Arturo Chiodi, coordinatore del Comitato Scientifico della Fondazione «Don Primo Mazzolari» di Bozzolo.

Vorrei solo dire che ricordare questo anniversario, come qualcuno ha fatto con l'obiettivo di strumentalizzare la sua vita a fini politici o a beneficio di un partito che deve nascere non sappiamo quando, è quanto di più meschino possa esserci e non è certo il modo migliore di onorare la sua memoria.

Don Primo fu certamente un prete scomodo per molti. Per la gerarchia a causa della sua chiarezza che poi gli fu riconosciuta nella famosa udienza in Vaticano due mesi prima della sua morte quando Giovanni XXIII lo definì «la tromba dello Spirito Santo».

Scomodo per le dittature, quella fascista che lui e noi dovemmo patire e quella comunista che ci aiutò a non subire.

Scomodo per chi fa politica mirando al tornaconto personale.

Scomodo per i ricchi che pensano solo ed esclusivamente al proprio benessere e sfruttano il prossimo.

Scomodo per quei cattolici che si dimenticano di essere tali quando escono dalla Chiesa dopo aver ascoltato la S. Messa.

Si è parlato in questi giorni anche del modo e delle forme per ricordare Don Mazzolari.

Io penso che Don Primo sceglierebbe per noi una sola strada: quella dell'amore per il prossimo, la strada della pace fra i popoli ma anche quella fra le persone.

Se ognuno di noi, soprattutto chi ha responsabilità di governo della cosa pubblica, o detiene grande potere economico, o i mezzi di informazione dovesse bandire dal proprio esercizio l'intolleranza, la superbia, l'invidia, l'odio e l'egoismo, credo contribuirebbe assai efficacemente a ricordare la vita esemplare del nostro illustre concittadino.

Sono molti coloro che cercano di *raffigurare a proprio piacimento la vita di Don Primo Mazzolari*.

Io accetto questa definizione che ne ha dato Don Alberto Franzini, *profondo conoscitore dell'opera del Prete di Bozzolo*: «Don Primo accogliendo il Vangelo si è interamente aperto sulla realtà. Fu un Cristiano e basta».

«Sala dei quadri» - Palazzo Comunale

ARTURO CHIODI

Discorso ufficiale

## RITORNO A MAZZOLARI

In queste giornate di celebrazioni e di ricordi di Don Primo, c'è un pensiero, un sentimento, un'«ossessione», che prima di ogni altra cosa prende il cuore di chi ha avuto la fortuna di essergli vicino, da parrocchiano e amico, per tanti anni: il pensiero che è ancora difficile rassegnarsi alla sua scomparsa, alla sua assenza.

Sono passati molti decenni dai primi incontri, il tempo di una vita. A Bozzolo, anche la canonica non sembra più quella di allora: non c'è più, davanti, il vecchio muro che chiudeva il piccolo orto, non c'è più l'antico glicine che ne riempiva la facciata e ombreggiava la finestra dello studio, non ci sono più i colori, i silenzi, i profumi di un tempo che appare lontanissimo.

Eppure, quelle volte che a Bozzolo ci si incontra tra i pochi superstiti di quel gruppetto di chierichetti maldestri e timorosi che attendevano, nel luglio del 1932, l'ingresso del nuovo parroco nella chiesa di San Pietro, quelle volte che ci si incontra — e manca sempre qualcuno — basta un gesto, un accenno, uno sguardo, a ricordare, a rivivere e risentire tutto: e allora sembra impossibile, ancora adesso, staccare da quel sagrato, dal quel presbiterio, l'immagine della sua figura, il suono della sua voce.

Ed è soprattutto la sua parola che ritorna: la parola pacata e distesa dei colloqui nel suo studio, invaso dai libri; la parola gridata dal pulpito, quella accorata delle passeggiate al tramonto lungo i filari di pioppi della vicina campagna, la parola che davvero si «faceva carne» in noi, «costruiva» dentro di noi i valori, i concetti, i fondamenti della verità. Don Primo diventava, così, la «coscienza»: colui che in quei tempi di oppressione — alla vigilia della seconda guerra mondiale — ci faceva capire che cosa volesse dire la dignità dell'uomo, la giustizia, che ci insegnava ad essere liberi, a tentare di essere buoni.

Ricordo i giorni di lutto dell'aprile di trentuno anni fa. A salutarlo per l'ultima volta, migliaia di persone erano venute da ogni parte: e il vecchio *borgo mantovano, tra gli argini e i boschi del Po e dell'Oglio, sembrava ancora più piccolo e misero, incapace di contenere il lento passo e il dolore di tanta gente.*

Nella commozione di quelle ore, era difficile misurare compiutamente quale perdita la morte di Mazzolari rappresentasse per la vita spirituale del nostro Paese, per la famiglia dei cristiani, e anche per quella degli uomini senza il nome di una fede: ma tutti avvertivamo che se ne andava un testimone che aveva pagato anche per noi, uno dei più alti protagonisti della vicenda umana e religiosa di quel tempo.

Oggi siamo qui a celebrare il centenario della nascita di Don Primo: e ancora dubitiamo — malgrado i nostri ricordi, gli studi, gli scritti, le riletture e le analisi, numerose e profonde, che in questi anni sono state compiute — ancora dubitiamo di essere in grado di definitivamente presentare in termini globali ed esaurienti, tutto lo spessore prorompente della sua personalità, e tutte le significazioni delle sue opere, di ogni sua pagina e di ogni suo discorso.

Di una cosa siamo certi: che nell'arco dei trent'anni dalla sua morte, la figura e l'insegnamento di questo «incredibile cristiano» hanno continuato a crescere in forza di persuasione e di verità, come accade soltanto ai maestri. E se anche noi vorremmo tenerlo per noi, il «nostro» Don Primo, non ci è più lecito guardare a lui secondo predilezioni particolari, secondo intendimenti soltanto devozionali, o nei limiti di conoscenze o impressioni transitorie. Anche se ci costa staccarci da certe nostre emozioni, dobbiamo guardare a Mazzolari in un rapporto di rilievo «storico», quello che oramai gli compete, e che non mortifica, ma esalta la sua autentica statura.

Le opere, dunque: gli scritti in cui sono racchiuse le indicazioni teologiche, sociali, religiose e civili; la sua introspezione, i riferimenti fondamentali della sua eredità sacerdotale, del suo messaggio. E la coerenza eroica del suo itinerario spirituale e culturale, e della sua personale testimonianza. Dobbia-

mo guardare a Don Primo, quindi, come si guarda ai «grandi» del pensiero cristiano: perché (sia ben chiaro all'inizio di questo anno centenario) questo è il suo posto, questo è il posto che la sua ricerca sui metodi dell'apostolato («anche quando le esperienze non entrano nell'ordine prudenziale e pare non convengano agli interessi immediati della chiesa») gli assicura nel cammino della cristianità, nella faticosa costruzione di un diverso modo di essere della chiesa, nella determinazione dei nuovi termini dell'impegno cristiano.

Su questo non ci possono essere dubbi: quando si vorrà avere un'immagine autentica di quello che è stato il cattolicesimo italiano di questo secolo, si dovrà per forza ricorrere ai libri e ai discorsi di questo prete: figura piena e responsabile della letteratura religiosa, voce alta e illuminante, come poche altre, della esegesi evangelica, uno dei rari profeti che la Chiesa abbia avuto in quest'epoca di passione e di avvento.

Questo, al di fuori di ogni dubbio, è l'ingresso di Don Primo nella «storia»: la storia nella quale egli trova posto con la sua fede e il suo confiteor, i suoi tormenti e le sue inquietudini, le sue passioni e i suoi sconforti, il suo coraggio e le sue speranze.

Vorrei poter ripercorrere, assieme con voi, questo itinerario mazzolariano, e legittimarlo con i testi. Vorrei, insomma, «dare la parola a Don Primo»: ma voi capite che ciò non è possibile nei limiti, pur generosi, di questo nostro incontro. Tuttavia l'indicazione di alcuni momenti del suo cammino, della sua missione, così come di alcuni degli accenti e dei temi che costituiscono le pietre di paragone del suo pensiero, questa indicazione, sia pure sommaria e provvisoria, risulta indispensabile per capire, valutare, conoscere Mazzolari.

Il seminario, innanzitutto: dove, pur nelle cautele del tempo, arrivavano certi echi rosminiani sulle esigenze originarie del messaggio evangelico, e la voce chiara del grande vescovo Bonomelli. E subito i turbamenti per la condanna del modernismo, e la sua istintiva e fraterna «carità» per Bonaiuti. Poi, la prima guerra mondiale: esperienza drammatica (la morte del fratello Peppino, il servizio da cappellano), dalla quale comincia quella riflessione che lo porterà, anni dopo, all'ostinazione della pace, al rifiuto radicale di ogni guerra.

Dopo il conflitto, la «cura d'anime», la parrocchia: un'altra esperienza essenziale per la maturazione del suo pensiero nell'immersione in una realtà umana che trascende ogni teoria, ogni trattato.

Dapprima a Bozzolo nel 1920 — come delegato vescovile — poi, per dieci anni, a Cicognara — un decennio prezioso di lavoro, di preparazione e meditazione — e infine, dal 1932, ancora a Bozzolo dove rimarrà fino alla morte.

Sono anni di impegno durissimo: che deve misurarsi con le miserie, le illusioni e le delusioni di tempi complessi e drammaticamente tormentati. Bisogna conoscere questa realtà storica per capire fino in fondo il senso, la forza e il coraggio di una «presenza» — fatta di interventi, scritti, prove e rischi — in virtù della quale la personalità di Mazzolari diventa segno di contraddizione nella cultura tradizionale: riferimento e provocazione degli spiriti più inquieti del mondo cristiano e dell'intelligenza laica.

In quegli anni «tra le due guerre», e soprattutto dopo la pubblicazione, nel '34, del primo volume, «La più bella avventura», il libro che contiene la sua teologia ecumenica — una esegesi della parabola del «Figliol prodigo» la cui figura diventa, nella interpretazione mazzolariana, «legione e storia», e nella cui vicenda egli vede la vicenda nostra, «di ogni allontanamento, di ogni esilio, di ogni ritorno» — e dopo l'ordine del Sant'Offizio di ritirare il volume dalla circolazione per sospetto d'eresia, l'eco della singolare testimonianza di questo parroco di campagna, e la risonanza degli scritti che va pubblicando, allargano la sua fama di «prete scomodo», invisato al potere per le sue aperte professioni di antifascismo, e «vigilato» con apprensione dagli stessi ambienti curiali.

Arcivescovo di Milano è il Cardinale Schuster. Padre Gemelli guida la «Cattolica». Tra la solenne ecclesiologia del Cardinale, l'orgoglio di un rettore interprete della gloriosa tradizione, e le attese di un clero incerto e disorientato dall'incalzare dei tempi, Don Primo insinua la sua appassionata e sconvolgente visione evangelica.

Nella canonica agreste di Bozzolo approdano in quegli anni, direi miracolosamente, le voci della cultura europea, laica e cattolica — i «grandi» francesi, Maritain, Mounier, Bernanos, Peguy, Mauriac; le collezioni delle riviste d'avanguardia, «Vie intellectuelles», «Témoignage chrétien» — che Don Primo filtrava con straordinaria intelligenza, adattandone l'afflato persino alla sensibilità dei suoi contadini.

E qui arrivano gli strali intimidatori delle autorità fasciste, gli ammonimenti dei superiori, e le voci di sostegno di amici, di «lontani», sempre più numerosi.

Qui, nella difficile stagione che porta alla seconda guerra mondiale, programmi, idee, progetti e speranze trovano, nelle intuizioni e nelle sintesi di Don Primo, riferimenti e verifiche essenziali. Qui, quando viene il momento di pensare alla rinascita di un partito di cattolici, confluiscono i propositi dei «neoguelfi» milanesi di Malvestiti, e, da Roma, gli intendimenti dei «popolari» di De Gasperi. E nell'inverno del '42, in uno degli incontri nella silenziosa ed appartata canonica bozzolese, con gli amici di Milano, ci si mette d'accordo sulla futura denominazione, in ricordo di Murri, del partito della Democrazia cristiana.

Alla «Più bella avventura», seguono allora altri libri, destinati a costituire le fondamenta, anche dottrinali, del pensiero mazzolariano: il «Samaritano» — che traccia le linee del cristianesimo sociale —, «I lontani», «La Via Crucis del povero». E viene diffuso, in privato e senza imprimatur, «Tempo di credere», stampato nel MIE e subito sequestrato dall'autorità fascista. Nella primavera del '43, incredibilmente, esce «Impegno con Cristo» l'unico libro cattolico antifascista pubblicato in Italia durante il fascismo.

Il 25 luglio, l'8 settembre, la guerra di liberazione, l'insurrezione partigiana. Don Primo non si risparmia. Per evitare la cattura, è costretto a rifugiarsi in un nascondiglio accanto alla torre della sua chiesa. Ci si ritrova, infine, nella breve euforia della liberazione. E subito si ripresenta a Don Primo quel dovere di presenza che lo spinge a scrivere nuovi testi, che gli impone una nuova e più intensa predicazione, una testimonianza pubblica memorabile.

Chi vi parla, avventurosamente si improvvisa allora editore per pubblicare alcuni suoi pamphlets — «Impegni cristiani, istanze comuniste», «Accettiamo la battaglia», «La grande prova» — e quel «Compagno Cristo» che rinnova lo «scandalo» del rischio e dell'onore cristiano.

Questi dell'immediato dopoguerra sono gli anni in cui risaltano più chiaramente — nella verifica, con i nuovi segni dei tempi, con le nuove espressioni della convivenza sociale e politica — le connotazioni profetiche, gli accenti dell'apostolato, i grandi temi del messaggio che don Primo andava elaborando, con quella carica di «impazienza cristiana» che, scuotendo animi e coscienze era destinata a suscitare appassionati fervori, e anche a provocare allarmi e intimidazioni dentro la stessa «Casa del Padre». Connotazioni, accenti, temi che l'autorità vaticana precocemente severamente vigilava, e che oggi tutti sono pronti ad accettare.

Il Vangelo, innanzitutto: come unica, inesorabile unità di misura. «C'è più verità in una parabola evangelica che in non so quanti trattati filosofici e teologici». Tutti i suoi scritti fondamentali nascono da riferimenti ed esegesi evangeliche. Ogni giudizio, ogni analisi, ogni monito è legato a quella *compatibilità con il Vangelo* donde discendono il bene o il male, il giusto o l'ingiusto, il dovere o la trasgressione, l'egoismo o la carità.

*«Il vangelo non ha una soluzione: è la soluzione...»*

*Il vangelo è una luce divina sopra un volto umano...».*

Ma il suo «cristianesimo del vangelo» è un cristianesimo concreto, di fatti e non di parole, aperto e rivolto ai «lontani», ai «peccatori» («L'unico titolo con il quale ci si presenta a Cristo»). Un cristianesimo incarnato: su misura e a servizio dell'uomo. L'uomo che si identifica con il Cristo in croce: e quindi il povero, l'agnello, il sacrificato, l'oppresso, l'umile, l'ultimo.

Una concezione del cristianesimo, dunque, che si esprime nel riconoscimento dell'uomo senza nome, senza volto.

Una concezione della cristianità riflessa — con afflato ecumenico — su tutta l'umanità, «in cui non c'è nulla che non convenga alla paternità di Dio, al disegno della redenzione, al mistero della Grazia».

*«Prima di provare che il cristianesimo è vero nell'ordine logico, si deve provare che è vivo nell'ordine dei fatti. Esso diventa un problema dottrinale dopo che l'ho sentito come un problema di vita. Se non mi risponde più sul piano della Città e dell'uomo, è tempo perduto l'affanno che mi prendo per dimostrarne la convergenza e la razionalità sul piano della filosofia, della teologia e della critica storica».*

*«In ogni pensiero c'è un raggio di verità; in ogni ricerca un palpito di sincerità, in ogni strada un avviamento verso Dio. Nulla è fuori del cristianesimo. La redenzione ha acceso nel mondo una invincibile speranza, che neanche l'inferno può spegnere» (1938).*

*«Non c'è un'antichiesa nelle cose: c'è soltanto nel mio cuore. Nessuna gioia è antireligiosa, nessuna conquista dell'intelligenza, nessuna tecnica è antispirituale, se Dio è nella mia gioia, nella mia intelligenza, nel mio lavoro. Se il mio occhio è divino, tutto è divino» (1941).*

*«Lasciate che vi parli ancor più da pazzo. Se io credessi che Cristo, il suo vangelo, la sua Chiesa fossero un ostacolo alla marcia del proletariato verso i suoi destini di giustizia e di felicità, levarei il crocefisso del mio altare e lo spezzerei davanti a tutti...» (1947).*

«Bisogna rimettere a fuoco il Vangelo: farlo ridiventare un problema». Da qui la sua fedeltà senza compromessi all'integrità del messaggio evangelico: la sua predilezione per i diseredati; il senso della sua «verità nella carità» che diventa passione, grido di richiamo e di rivolta; il primato di una giustizia superiore a quella dei farisei; la nozione autentica della solidarietà, del prossimo, dell'amore.

Da qui, ancora, l'idea di una Chiesa di frontiera, di trincea, di missione rispetto ad una società civile in attesa di giustizia; la testimonianza del rischio e del coraggio cristiano nel confronto tra cristianesimo e storia, nella coerenza tra credere e vivere: e lo stimolo a camminare, ad andare avanti, a non guardarsi indietro, a non ripetere esperienze superate dai tempi e dalla storia. *«Io non ho paura di nessuna campagna anticristiana: più è violenta e più è significativa».*

Mazzolari è uno dei pochissimi scrittori cattolici del nostro secolo che sia rimasto indenne anche dalla minima sfumatura di integrismo clericale e di fanatismo. Basta ripensare, sia pure sommariamente, ai grandi temi che ancora si presentano con la forza di novità dirompenti:

- il tema dell'ecumenismo, che lo porta a capire l'animo di chi va «fuori di casa», e a giudicare gli egoismi e le insufficienze di chi «resta nella casa»... perché le tenebre sono dentro e fuori. Anche la casa ha delle resistenze opache. «La casa non è un riparo assoluto». L'antichiesa può essere nella chiesa stessa, «come l'anticristo può essere accantonato nel mio animo di credente e di cristiano... Siamo tutti *fuori* e tutti *dentro*, perché ognuno, nella propria inadempienza, è mancante; come nella propria insufficienza ha già la possibilità di rientrare»... Troppo spesso «quelli che rimangono chiedono perdono delle colpe individuali e non si accorgono neppure di altre ben più grandi come membri della comunità». Un linguaggio, questo, che sarà sopportato solo dopo il Vaticano II;
- il tema dell'impegno del cristiano laico; della autonomia e della responsabilità dei laici; della distinzione tra missione della chiesa e dovere «temporale» del cristiano; dell'incarnazione nella storia dell'ideale cristiano; della dimensione *sociale* in cui si cala il vangelo; del pericolo di una clericalizzazione del laicato; del primato della coscienza anche di fronte alla Chiesa come istituzione. Un tema, dunque, che prefigura — badiamo bene — fin dagli anni trenta, le future elaborazioni dei rapporti tra fede e società, tra religione e politica, tra evangelizzazione e promozione umana;
- il tema dei «lontani», del dialogo, della tolleranza, della distinzione tra «errore» ed «errante», della accettazione del mondo, del confronto con la *realtà sociale* evitando ogni astrazione facile e unilaterale, ogni comodo anatema, ogni irenismo interessato. Un tema che anticipa le raccomandazioni più tipiche di Giovanni XXIII, e talune delle decisioni più importanti del Concilio;
- il tema della «parola ai poveri», un discorso lungo quanto la sua vita, vero e inesorabile come la sua sofferenza per la verità. Un tema in cui aveva racchiuso quella sua *teologia della liberazione* che faceva del povero non solo l'immagine del Cristo, ma anche il parametro delle nostre azioni, del grado di libertà offerto dai cristiani; il termine di raffronto dello stesso diritto di proprietà (il mio «di più» è misurato su quello che hanno i poveri), dei contenuti dell'azione politica, della giustizia. Mazzolari è stato l'unico, in Italia, negli ultimi cinquant'anni, a parlare dei poveri senza cadere nel pauperismo; l'unico che sia riuscito a parlare ai poveri e a far parlare i poveri. «Il povero — scriveva — è numero, il povero è sofferenza, il povero è protesta continua contro tutte le nostre ingiustizie: il povero è, quindi, anche una polveriera. Se le dai fuoco, il mondo salta».

Su queste radici di ostinazione evangelica, di spirito profetico, di «realismo cristiano», si fondano, nell'immediato dopoguerra, gli interventi di Don

Primo nella battaglia politica, la sua posizione ben presto di critica pungolante nei riguardi di una certa condotta inadempiente della stessa Democrazia cristiana, il discorso fermo, severo e preciso sul marxismo, il confronto con i comunisti con i quali «accettava la battaglia», ed alle cui istanze di liberazione umana contrapponeva l'impegno della sua «rivoluzione cristiana» connaturata alla redenzione, disposta ad accettare tutti i rischi di una *novità* evangelica che non ha «né surrogati né mezze vie».

Lungo sarebbe il discorso sul modo di Mazzolari di confrontarsi con il comunismo, e sul suo preteso filocomunismo che, in certi momenti, da più parti gli veniva rinfacciato.

Basti una precisazione. L'antitesi tra il cristianesimo e il comunismo — scrive Don Primo (1945) — è definita da una condanna dottrinale: «ma nessun comunista intelligente e retto s'illuse mai che la sua concezione materialista della vita e della storia, sia pure con l'intenzione di far meno infelice l'uomo, potesse essere sopportata dalla Chiesa». «Ma la condanna — e lo ricordino i massimalisti e gli zeloti — non va più in là»: non congloba, come pare che molti facciano, nello stesso giudizio di riprovazione, la sete di giustizia che muove le masse, né gli sforzi verso un riordinamento sociale. «L'urto si profila quando i cristiani, invece di leggere la condanna come una regola di orientamento a un'azione veramente cristiana, si riparano dietro le Encicliche e i Messaggi, per disimpegnarsi e per continuare a sparare contro il "nemico", invece di superarlo, costruendo sulla roccia invece che sulla sabbia»... «La verità che si compiace di contemplarsi, è come la fede senza opere: cosa morta. E anche i poveri finiranno per preferire un errore che si adopera in loro favore ad una verità che non s'accorge di essi».

«Nessuna coercizione — scriveva Don Primo nel 1945 — potrà impedire al comunismo di camminare...» ma aggiungeva: «Nessuna organizzazione e nessun successo potrà tuttavia impedire lo sfaldamento del materialismo, che è piuttosto una camicia di forza destinata a saltare sotto la pressione del respiro eterno dell'uomo che vi sta dentro a fatica e vi si sente soffocare». Come è accaduto: 45 anni dopo.

Nella settimana di Natale del 1948, Don Primo decide la pubblicazione di «Adesso», il «suo» quindicinale. L'avventura di «Adesso» gli è stata rimproverata, specie dal «di dentro», come l'«errore», come la sua «imprudenza». Ma è proprio su questa rivista che egli non solo sviluppò alcune delle sue predilezioni pastorali, non solo approfondì il discorso ai «politici» e il senso di una politica *di servizio*, «né a destra, né a sinistra, ma in alto», ma tentò di coordinare le voci e le iniziative degli italiani di buona volontà verso scelte sociali e politiche sempre degne dell'uomo e della verità, e tentò di raccogliere i fermenti di una avanguardia cristiana pronta a muoversi sulle posizioni più avanzate della nostra convivenza.

Ad «Adesso» è legata anche la sua ultima grande lezione: quella della «ostinazione della pace»: quella lunga e tenace, dibattuta e contrastata *crociata* che in quegli anni di guerra fredda e di minacce atomiche, apriva davvero la strada all'impegno cristiano per una pace fondata sulla volontà e la verità, e non costretta dal terrore.

Alla «provocazione» sulla pace, si univa allora, negli scritti e nella parola di Don Primo, la lezione della non violenza, del rifiuto di ogni guerra, del «Tu non uccidere». Era l'approdo di una meditazione che veniva da lontano (dai tormenti della prima guerra mondiale) e che aveva trovato una prima configurazione nel 1941, nella risposta ad un aviatore sui limiti del dovere, — scritta e distribuita clandestinamente in pochi esemplari — in cui si avanzava il diritto del cristiano alla obiezione di coscienza.

*«Come si può pensare che proprio il Vangelo esalti una fedeltà formale che nega l'adorazione "in spirito e verità"?. Il sabato varrebbe più dell'uomo, la lettera più dello spirito, l'ultimo dei gerarchi più della giustizia, per non dire subito più del Signore Iddio; e il regno dei servi sarebbe ribadito quaggiù in nome di una parola che vuole prima di ogni altra cosa la libertà dell'uomo attraverso la verità: "La verità vi farà liberi". Il bene è lo spazio vitale del dovere. Ove comincia l'errore, o l'iniquità, cessa con la santità del dovere la sua obbligatorietà, e incomincia un altro dovere: disobbedire all'uomo per rimanere fedeli a Dio... Come cristiano, quando disobbedisco per ordine morale, obbedisco; quando mi rivolto, ricostruisco».*

*«"Tu non uccidere" non sopporta restrizioni o accomodamenti giuridici di nessun genere. Cadono quindi le distinzioni tra guerre giuste e ingiuste, difensive e preventive, reazionarie e rivoluzionarie. Ogni guerra è fratricidio, oltraggio a Dio e all'uomo. O si condannano tutte le guerre, o si accettano tutte. Basta un'eccezione per lasciar passare tutti i crimini... Per noi queste verità sono fondamento e presidio della pace... Per questo noi testimonieremo, finché avremo voce, per la pace cristiana. E quando non avremo più voce, testimonia il nostro silenzio o la nostra morte, poiché noi cristiani crediamo in una rivoluzione che preferisce il morire al far morire».*

Quando «Tu non uccidere» apparve, non firmato, nel 1955, davvero Bozzolo era diventata — come scrisse Santucci — la «capitale della pace» in Italia. Ancora una volta Don Primo aveva anticipato — ed era andato più in là — le indicazioni della Chiesa: basti verificare le concordanze tra numerosi brani di «Tu non uccidere» e taluni passi della «Pacem in terris» di Giovanni XXIII.

Oggi, la rilettura di «Adesso» ci dà la riprova storica di una delle intuizioni mazzolariane più vive: il credito che egli pensava si dovesse concedere necessariamente, senza preclusioni ed esclusioni preconcrete, ad ogni ricerca

per la difesa dell'uomo, quando tale impegno non rinnegasse nulla né della verità, né della libertà, né della giustizia.

Ad «Adesso» sono, però, legate anche le più dolorose tribolazioni di Don Primo: il divieto di dirigere la pubblicazione, di scrivere su determinati argomenti, di parlare fuori della sua parrocchia. La «paziente ubbidienza» fu accettata da Don Primo con sofferta amarezza, con lealtà rara, e con una fermezza d'animo difficilmente immaginabile per chi, in quelle ore, non ebbe la fortuna di essergli vicino.

Ci sarebbe molto da dire sui richiami e le censure del sant'Offizio, sui rapporti tra Mazzolari e la gerarchia, i suoi vescovi, il metropolita arcivescovo Giovanni Battista Montini. Ma, forse, conviene ricordare una circostanza: fu proprio Montini a invitarlo a predicare alla grande missione di Milano nel novembre 1957, a toglierlo dall'isolamento e ad aprirgli le porte delle chiese che gli erano state precluse.

Assieme con quella di Ivrea dell'anno successivo, furono queste predicazioni a costituire una sorta di appassionato, sincero, commosso testamento in cui Don Primo raccolse tutte le ragioni, i motivi e gli argomenti del suo avventuroso apostolato.

Il 5 febbraio 1959, Giovanni XXIII, come sappiamo, riceve in udienza Don Primo. Gli va incontro e lo saluta con l'esclamazione ben nota: «Tromba dello Spirito Santo in terra mantovana». «Esco soddisfatto — Ho dimenticato tutto»: annota Don Primo nel suo diario.

Dieci anni dopo la morte, ad un gruppo di parrocchiani Paolo VI assicura di aver voluto bene a Don Primo. E aggiunge: «Ma voi sapete come andavano le cose. Lui aveva il passo troppo lungo, e noi si stentava a tenergli dietro. Così ha sofferto lui e abbiamo sofferto noi. Questo è il destino dei profeti».

Per questo destino di profeta, di testimone, di protagonista «inevitabile» di tanta storia, noi siamo qui, oggi, nella ricorrenza del centenario della nascita, a tentare di rivivere il messaggio di Mazzolari, il suo insegnamento, il suo esempio.

Io sento quanto poco valgano le cose che ho detto rispetto all'inestimabile, prezioso patrimonio di pensiero, di ricerca, di verità e di speranze, che egli ci ha lasciato. Considerate le mie, necessariamente povere parole, solo come una trama sulla quale ricostruire, ricomporre la conoscenza autentica del «parroco di Bozzolo».

Questo è anche il senso del «ritorno» a Mazzolari che oggi intendiamo ribadire.

Abbiamo ancora un enorme lavoro da compiere. Dobbiamo ripresenta-

re nella stesura definitiva tutti gli scritti: le opere, i discorsi, l'epistolario, i diari. Dobbiamo condurre una ricognizione attenta e profonda di tutti i documenti della sua testimonianza, per illustrare nella dimensione più esatta e completa il suo ruolo nella storia della chiesa e della nostra società; per esplorare in tutta la possibile ampiezza la sua posizione di punto di riferimento determinante del processo di rinnovamento della cattolicità italiana. Per riscontrare in quale misura la sua provocazione religiosa ancora attenda di essere soddisfatta; la sua aspirazione a una teologia *viva e fiammeggiante* resti inevasa; e le sue contestazioni appaiano tuttora esemplari.

In quanto alla «contemporaneità» delle sue «idee guida» non credo vi siano dubbi.

Basta pensare agli squilibri, alle contraddizioni di un mondo dove miserie, povertà, oppressioni, fame e bisogni si accrescono in dimensione planetaria, accanto all'orgoglio smisurato di una scienza cui non sembra preclusa qualsiasi conquista, e di fronte *all'adorazione* dei profitti destinati ad alimentare un progresso che finisce per rivoltarsi contro l'uomo, contro la vita, la sopravvivenza dell'umanità.

Basta riflettere sulle connotazioni della nostra società: a quanto di cinismo e di infelicità si nasconda dietro le facciate del benessere; all'impotenza della giustizia; alle inadempienze di una politica che tradisce la sua ragione d'essere di «servizio» all'uomo, per esaurirsi nell'occupazione redditizia del potere. «L'uomo che manca all'uomo — diceva Don Primo — è ingiusto: il cristiano che manca al cristiano è sacrilego».

Basta chiedersi il perché da varie parti si torni ad invocare — talvolta, in realtà, con più retorica che sostanza, con più parole che comportamenti coerenti — il ritorno ai *valori*, il ripristino *dell'etica*, il primato della *morale*. E come mai gli uomini politici rivelino una insospettata vocazione per gli esercizi spirituali.

Ebbene, in questo momento in cui, in tanta parte d'Europa, la forza dello spirito sembra travolgere ogni resistenza innalzata dal dominio della materia, vorrei concludere il nostro incontro con una delle più belle pagine scritte da Don Primo molti anni fa, nel 1941, in pieno conflitto:

«Credo nello Spirito.

*L'uomo si vanta di seminare la morte e di fare il deserto. La nostra grandezza la misuriamo con la morte! Essa è davvero l'opera delle nostre mani, il capolavoro del nostro orgoglio. Facciamo concorrenza a Satana, in opposizione allo Spirito che fa vivere ogni cosa, che nasconde la vita nel più piccolo seme e la libertà nel cuore dell'ultimo uomo.*

*Lo spirito non ha granai, non ha banche, industria pesante, eserciti, aviazio-*

*ne, marina, clientele... non ha niente e muove tutto, e dove l'uomo è passato distruggendo, egli, in silenzio, fa rigermogliare ogni cosa.*

*Per lui ho una famiglia che si dilata fino agli estremi confini della terra, annuncio di un regno che sospira anche nei cuori dei tiranni. Non ci sono separazioni né disuguaglianze né ingiustizie in questa famiglia, che sta come la pietra che gli fa da sostegno, e che continua a camminare dietro il Pellegrino che la guida.*

*Corpo di santità e di peccato, passa per essa ogni dono che viene dall'alto, ogni sospiro che sale dal basso. Ponte indistruttibile tra ciò che si perde e ciò che rimane, scuola d'umanità vera, prefazione della celeste Gerusalemme, io scorgo le tue braccia materne sempre pronte per l'ora del passaggio, quando chi ti ama o ti bestemmia ha bisogno di essere portato presso un focolare che non conosce assenze, in una patria ove l'amen che consente alla divina volontà, libera l'alleluia soffocato nei nostri cuori dai nostri egoismi e dalle nostre prepotenze.*

— Credi tu, questo?

— Sì, o Signore, io credo... ma tu aiuta la mia poca fede.

13-1-1990  
1° CENTENARIO  
DELLA NASCITA DI  
DON PRIMO MAZZOLARI

---

... SONO IL RAGAZZINO  
DI **S. COLOMBANO**  
CHE SI È SMARRITO  
PER TANTE STRADE  
E ORA RITORNA.....



## TRE CONVEGNI NAZIONALI E DEFINITIVA EDIZIONE DELLE «OPERE»

A coronamento delle manifestazioni che in tante parti d'Italia si stanno svolgendo, o sono state programmate, per celebrare il centenario della nascita di Don Primo (delle quali continueremo a render conto ai nostri amici) la Fondazione sta predisponendo tre convegni d'analisi e di studio a carattere nazionale, che si terranno: a *Palermo*, sul tema «Mazzolari tra religione e impegno politico»; a *Roma*, a metà ottobre, in collaborazione con la presidenza centrale delle ACLI, sul tema del «cristianesimo sociale» in Mazzolari; a *Milano*, nel mese di novembre, in collaborazione con l'Azione Cattolica e numerosi centri di cultura e di apostolato della capitale lombarda, sul tema «Chiesa e mondo in Mazzolari».

In coincidenza con il «centenario», la Fondazione sta conducendo, in questi mesi, un'altra iniziativa di grande impegno: la preparazione redazionale ed editoriale dell'edizione critica definitiva delle OPERE di Mazzolari. L'edizione — che si configurerà, sostanzialmente, come «opera omnia» — verrà suddivisa in cinque parti, corrispondenti alle connotazioni tematiche fondamentali degli scritti di Don Primo. Tali parti verranno, indicativamente, così definite: 1) *Vangelo e profezia* (comprenderà le opere fondamentali relative alla dottrina, alla teologia, alla nozione mazzolariana del cristianesimo, all'esegesi evangelica); 2) *Spiritualità e apostolato* (gli scritti sulla parrocchia, sui lontani, sulla fede, sui poveri); 3) *Religione e impegno politico* (gli scritti sulla «politica», sulla rivoluzione cristiana, sulla questione comunista, sulla pace, la non violenza, il ripudio di ogni guerra, sull'impegno civile); 4) *Vocazione e missione* (le opere d'impronta autobiografica, di analisi vocazionale, di passione sacerdotale e di respiro letterario); 5) *Ifatti e i giorni* (gli scritti di carattere giornalistico, reperiti su quotidiani, riviste, periodici, ai quali Mazzolari collaborava).

Questa edizione — cui già hanno posto mano, assieme con il Presidente, Don Piero Piazza, i nostri più assidui collaboratori, da Aldo Bergamaschi a Giorgio Campanini, a Ettore Fontana, a Giuseppe Giussani, a Stefano Albertini, con il coordinamento di Arturo Chiodi — farà parte di un intero «corpus» mazzolariano destinato a comprendere (oltre le OPERE), i DI SCORSI, i DIARI di vita e di lavoro, e i CARTEGGI.

La Fondazione spera che la stampa e la distribuzione di questa nuova, e definitiva, edizione delle OPERE (la cui prima parte dovrebbe essere pronta entro il 1990) possano essere completate nell'arco di alcuni anni, possibilmente entro il 1994, trentacinquesimo anniversario della morte di Don Primo.

Contiamo di poter mettere presto a disposizione dei nostri lettori e di tutti gli amici il sommario completo di ogni volume dell'edizione, con le modalità di sottoscrizione.

*Domenica 25 marzo: un «pellegrinaggio» dal Polesine*

**1951, MAZZOLARI HA VISTO IL DELTA  
1990, LA «COMMENDA» VEDE BOZZOLO**

Da «Lettera della Commenda» del maggio 1990:

*Domenica 25 marzo, don Armando Ottoboni, parroco del Santuario della Commenda di Rovigo, ha organizzato un pellegrinaggio, con meta Bozzolo. Solitaria parrocchia in terra mantovana, dove don Primo Mazzolala ha cominciato la sua cura d'anime, in una delle zone allora più povere, tra gli argini e i boschi del Po e dell'Oglio.*

*Dietro la piazza, la «Fondazione don Primo Mazzolati», dove ad attenderci c'era il direttore don Piero Piazza, al quale sono stati consegnati diversi omaggi, tra questi il numero speciale «Palestra del Clero» dedicato al centenario della nascita di don Mazzolati.*

*Durante la visita ai locali, mentre si potevano osservare documenti e scritti, abbiamo ascoltato dal compiaciuto don Piero l'affascinante racconto sulle avvenute di Mazzolati; dei quarantanni di impegno personale durissimo, pronto a misurarsi con la realtà sociale, politica, religiosa di un'epoca tragicamente tormentata, lo scontro con il fascismo, l'incomprensione della gerarchia, la resistenza e la clandestinità, l'avventura cristiana del dopoguerra. Quarantanni di presenza, fatta di libri, articoli, discorsi, durante i quali il coraggio, le denunce, la voce di Mazzolati diventano segno di contraddizioni nella cultura tradizionale, approdo e provocazione degli spiriti più inquieti del cattolicesimo italiano e della intelligenza laica.*

*Ore undici: Santa Messa celebrata da don Armando, su quell'Altare dove don Primo, ricordato nell'omelia, era salito tante tante volte con umiltà e passione sconfinata.*

*Dopo il pranzo, ci siamo ritrovati nella «Fondazione» dove don Piero Piazza, ha messo a disposizione libri e cassette-discorsi perché rimanga viva la memoria di Mazzolari tra noi. Ci siamo lasciati impegnandoci a dare un significativo contributo alla «Fondazione».*

Riccardo Rizzatello

## Omelia di Don ARMANDO OTTOBONI

Sono lieto di poter celebrare l'Eucaristia, in questa chiesa, che fu di don Primo Mazzolari.

Vi ritorno dopo 15 anni con un gruppo di miei parrocchiani.

Veniamo dal Polesine, sul quale don Primo aveva messo occhi e cuore in un momento doloroso della nostra povera storia di gente che abita in un lembo di terra, racchiusa fino al mare, tra Adige e Po.

«HO VISTO IL DELTA» è un'impressione del giugno 1951.

«Nel novembre di quell'anno è capitata l'alluvione e (scriveva il vostro parroco) quasi tutti abbiamo visto la gente del Delta, terra di Dio e di impegno cristiano, prima e più delle terre e delle regole di esse.

Abbiamo visto e la pietà ci ha rotto il cuore.

Nessuno deve staccarsi dalla croce del Delta, senza sentirsi lacerare».

Quando il Po ha rotto gli argini, io ero giovane parroco da poche settimane in un paesino verso il Delta. La gente, che avevo fatto appena in tempo di vedere, è dovuta fuggire. Son rimasto solo sull'argine.

Alluvionato pure io, non ho visto se non dopo qualche anno, quello scritto. Credo che nessuno abbia mai guardato noi polesani con l'occhio di don Primo.

A Rovigo c'era stato precedentemente, più di una volta. Nel novembre 1939 era stato invitato ad inaugurare un corso di cultura, come si legge in una lettera al suo amico don Astori.

«Ora anche da noi tanta acqua è passata sotto i ponti del Po ed è andata dove doveva andare».

«Ora c'è la primavera anche su questa nostra terra polesana (scrive don Mazzolari per la Pasqua del 1952, mettendo le sue riflessioni sulla bocca di un alluvionato). Adesso vedo meglio negli avvenimenti di quei giorni. Allora avevo l'occhio torbido come le acque. Mi pareva che non valesse la pena toccar di nuovo la riva per riprendere da capo la stessa vita.

Nonostante tutto, ogni cosa fa pasqua e la pasqua trabocca così da ogni creatura che anche il mio cuore ne è preso, come se la pasqua ce l'avesse dentro».

Siamo venuti per il centenario della nascita di don Primo, ma anche per sentire la pasqua come la sentiva e viveva lui, in questa chiesa che ha visto riti e momenti di intensa spiritualità.

«Passione e Pasqua sono stati i suoi temi più congeniali. Con la pasqua (ha scritto il prof. Miglioli) ha desiderato, ha ricercato, ha avuto appuntamenti decisivi in funzione della sua pastoralità. E la Provvidenza gli ha concesso di celebrare e di vivere più intensamente la sua ultima passione e la sua ultima pasqua terrena».

Ecco pertanto il mio più vivo ringraziamento al Parroco che tanto benevolmente mi ha offerto l'opportunità di celebrare la pasqua settimanale con voi, anticipo e memoria della pasqua annuale e di quella dell'alleluia eterno.

Siamo vicini a don Pietro Osini con duplice augurio: la salute ritorni a dargli nuovo vigore perché possa riprendere la sua illuminata attività pastorale e per i 25 anni del suo servizio in questa comunità, celebrati qualche mese fa, scenda copiosa la benedizione dell'Eterno sacerdote su lui e tutti noi preti per farci capaci di ripetere quello che don Mazzolari disse per il 25° della sua ordinazione sacerdotale: «Qui davanti all'altare viviamo la nostra Messa, non la commemoriamo. Commemora chi può staccarsi, chi può veder passare. Noi siamo il dramma, siamo il fiume che va, siamo la Messa... La Messa è più che qualche cosa della nostra anima. E la nostra anima».

Un ricordo a Giuseppina che ho incontrato in questa chiesa e con la quale corrispondevo e della quale conservo mirabili ricami che mi inviava come espressione di gratitudine per l'affetto che manifestavo per il fratello.

\* \* \*

Durante questo cammino verso la Pasqua, che già sentiamo nell'aria, la Chiesa ci propone i più grandi eventi della fede.

In questa domenica, come nella precedente e in quella successiva, la Liturgia, con il linguaggio dei segni, presenta la catechesi battesimale, attraverso tre temi: l'acqua, la luce e la vita.

Nell'antichità servivano ad iniziare i catecumeni al grande atto della loro rinascita in Cristo: il battesimo.

A noi servono per riscoprire la bellezza e la ricchezza del dono ricevuto per conformarvi sempre meglio la vita.

Oggi, è di turno il tema della luce.

Per cogliere la portata battesimale di questo tema bisogna riportarsi alla Notte pasquale, che inizia appunto con un suggestivo rito di luce.

Viene acceso il cero pasquale, simbolo del Risorto. Per tre volte viene presentato all'assemblea, proclamando «La luce di Cristo».

Alla sua fiamma vengono accesi i ceri dei partecipanti.

Davanti ad esso, con il canto dell'Exultet, viene innalzato un inno trionfale a Cristo-luce venuto ad illuminare gli uomini, immersi nelle tenebre del peccato e della morte.

Ogni anno, don Primo invitava i suoi uomini e i suoi giovani al Precetto pasquale nella notte della veglia del Sabato Santo.

L'omelia era comunione con la sua gente e assumeva, ogni anno, accenti nuovi e intimi.

Nella veglia pasquale del 1956 così parlò: «Questa sera, siamo venuti qui per apprendere: *dal fuoco*, che abbiamo benedetto, la carità del Signore; *dalla luce*, che abbiamo contemplato, la chiarezza con cui dobbiamo comportarci in mezzo ai nostri fratelli; *dal pane*, con cui siamo alimentati, la segreta certezza che un'anima nutrita di calore, di luce e di pane potrà dare una mano ai fratelli lontani per far sentire quello che tutti hanno bisogno di sentire: che i sepolcri non sono l'ultima parola. Pasqua è la vita dell'uomo!».

E nel Sabato Santo del 1959, pochi giorni prima della sua morte, si rivolge specialmente ai giovani, che erano maggioranza, con un'omelia, che è effusione di confidenze, testamento spirituale per i suoi ragazzi:

«Siete venuti in tanti...

Questa sera, sono tanto stanco che non ho neanche la forza di fare uno dei soliti discorsi pasquali che rappresentavano un atto di comunione fraterna tra il vostro vecchio sacerdote e i suoi buoni fedeli...».

E rivolgendosi agli anziani presenti, conclude, dopo tante paterne raccomandazioni: «Vogliate bene a questi figlioli, aiutateli a camminare diritto, a credere nell'onestà, a credere nell'amore buono.

Aiutateli a formare il loro avvenire. Non conturbateli, non offuscateli. Sappiate che il domani di Bozzolo è nelle loro mani.

Siccome vogliamo bene al nostro paese, dobbiamo aiutarli a preparare questa nuova Bozzolo, che, in questa sera, mi sento di guardare con una tranquillità piena.

Se c'è una soddisfazione che io domando al Signore è questa: che quando io chiuderò gli occhi possa dire "i miei figli camminano bene".

E allora dall'alto mi sembrerà di poter continuare, come in questa sera, la comunione pasquale che è della vita la promessa, la certezza, la benedizione».

In questa «comunione» con don Primo vogliamo metterci anche noi del Polesine.

**Lunedì di Pasqua 16 aprile:** a Bozzolo, nella Chiesa di S. Pietro una testimonianza nel 31° anniversario della morte di Mazzolari

GIANCARLO DUPUIS, magistrato, destinatario nel 1941 della «risposta a un aviatore»

### «PACE NOSTRA OSTINAZIONE»

*Il 31° anniversario della morte di Don Primo, 12 aprile, coincidendo quest'anno col Giovedì Santo, ci indusse a spostarne la «memoria» dopo il Triduo Pasquale, come era già avvenuto altre volte, il Lunedì di Pasqua. Ma i tempi sono cambiati, e l'esodo pasquale in massa ha inciso fortemente, contraendo il numero dei partecipanti.*

*Alle ore 18 in Chiesa di S. Pietro ci fu la Concelebrazione di sette sacerdoti, presieduta dall'Arciprete don Osini.*

*Conclusa la celebrazione, seguì la convinta e forte testimonianza di un Magistrato della Corte d'Appello di Firenze, il Giudice dott. Giancarlo Dupuis, già legato a don Primo quando era ancora universitario della FUCI. Aveva infatti partecipato nel marzo 1941 a una «Pasqua universitaria» predicata da don Primo a Firenze dove, in piena guerra, aveva trattato lo stimolante e, per allora, assai scabroso tema: «La Chiesa sopporta ma non approva». Il giovane Dupuis, allora sottotenente d'aviazione, dopo aver partecipato a quella predicazione, fu spinto ad indirizzare una magistrale lettera a Mazzolari esponendogli i suoi interrogativi sul tema trattato. Quella sua lettera, Castiglione del Lago 10 maggio 1941, impegnò don Primo a mettere insieme quella altrettanto magistrale «Risposta a un aviatore» in nove capitoli: un vero trattato in cui, tra l'altro, anticipò i motivi fondamentali del «Tu non uccidere» e il problema dell'obiezione di coscienza.*

*Ecco la testimonianza di Giancarlo Dupuis.*

Prima di offrirvi la mia testimonianza su don Primo Mazzolari, vorrei cercare di comprendere con tutti voi come possa farsi, qui e oggi, la commemorazione di una morte con i festosi paramenti bianchi di una liturgia pasquale.

La risurrezione, che ci attende dopo la morte, possiamo prefigurarcela come il traguardo di una corsa sulla cui linea di partenza ci è capitato di sentirci dire (nel giorno delle Ceneri), in Chiesa e davanti a tutti: «sei polvere e alla polvere tornerai». Polvere vuol dire sudicio da «spolverare»; vuol dire

sostanza inerte, inanimata, inespressiva, da spazzar via con la scopa, da far portar via dal vento.

La nostra madre Chiesa, ad un certo punto, sembra aver avuto paura a parlar così duramente ai suoi figli ed ha voluto escogitare una formula alternativa addolcita: «convertiti<sup>^</sup> e credi al Vangelo». Ma «convertirsi» è più o meno la stessa cosa di prima. E rendersi conto che siamo puro dono divino; è un cambiamento di mentalità, un volgersi a meglio guardare e considerare il miracolo-mistero del nostro attuale esistere psico-biologico, nella estrema complessità dei nostri organismi, dei loro apparati, delle loro funzioni, delle loro immense potenzialità. E tutto è venuto dalla polvere, ma non a caso. Proprio perché venuti dalla polvere siamo il risultato di una meravigliosa energia creatrice, di una progettazione divina dall'eternità.

La nostra morte non è un problema per la Potenza che vorrà la nostra rinascita. Ed in tale prospettiva la morte può ben diventare un festoso inizio di attesa.

Non si può, in termini cristiani, parlare di morte senza parlare di vita. Per risorgere bisogna essere morti. E, riflettere su queste realtà, qui tra noi, in questo preciso momento del nostro incontro, subito dopo la rinnovazione del sacrificio della Croce, in un tempo liturgico pasquale, vuol dire festeggiare il profondo significato del nostro battesimo che, secondo l'insegnamento dell'apostolo Paolo nella sua lettera ai Romani, consiste nell'essere «sepolti con Cristo, nella sua morte, per camminare con Lui in novità di vita». La Fede di don Primo Mazzolari, così semplice, ferma e serena, ci insegna a guardare alla morte come all'inizio di una meravigliosa esperienza di vita totalmente nuova, in vasta gioiosa compagnia: «di là sono atteso: c'è il grande Padre Celeste e il mio piccolo padre contadino. La Madonna e la mia mamma. Gesù, morto per me sul Calvario, e Peppino, morto per me sul Sabotino: I santi, i miei parenti, i miei soldati, i miei amici, tanti e carissimi. Verso questa grande Casa dell'Eterno, che non conosce assenti, m'avvio...». Così si chiude il testamento spirituale di don Primo. E se è vero — come è vero — quello che sempre S. Paolo ci insegna con la sua lettera ai Colossesi, fin da ora anche noi, se siamo morti al peccato e risorti visibilmente con Cristo, possiamo in qualche misura, sperimentare quella vita futura e la compagnia di Don Primo, perché le nostre vite, ormai, «sono nascoste con Cristo in Dio».

I miei incontri più significativi con don Primo sono avvenuti, come quello di oggi, nel contesto di liturgie strettamente connesse alla Pasqua: due Pasque predicate agli universitari di Firenze, una, poco prima della dichiarazione di guerra dell'Italia, l'altra, dopo circa un anno di guerra. Della prima conservo, come ricordo, un pezzo del manifesto che avevamo affisso nei locali della nostra Facoltà di Giurisprudenza. Il manifesto, che annunciava, appunto, quella Pasqua Universitaria, venne strappato da alcuni studenti e

ne seguì una breve colluttazione tra loro ed il nostro presidente della Fuci, Carlo Gabriele Cotta, un compianto, coraggiosissimo amico che vi prego di ricordare nella preghiera. Subito, con Carlo Gabriele, provvedemmo ad affiggere un nuovo manifesto in sostituzione di quello strappato, mentre i due pezzi strappati ce li scambiammo, per ricordo, con reciproche dediche.

Fu al termine di quella prima predicazione pasquale che don Primo volle entrare in una libreria di Firenze per comprarmi e regalarmi, con dedica, «Il Samaritano»: il suo libro, da poco pubblicato, a commento della parabola. Il libro mi rivelava una profonda attenzione al messaggio evangelico ed ai fatti, individuali e collettivi, della storia quotidiana, in modo che l'insegnamento di Gesù veniva reso perennemente attuale e vitale.

Così, dopo l'ascolto della seconda predicazione pasquale, di fronte alle tragiche vicende che si sviluppavano in tante parti del mondo, si affollarono alla mente gli interrogativi che dettero origine alla mia lettera del 10 Maggio 1941 ed alla risposta di don Primo del 10 Agosto successivo. Da allora, e fino alla pubblicazione del «Tu non uccidere», la trilogia GUERRA - PACE - COSCIENZA sembra aver occupato in modo privilegiato i pensieri di don Primo che, manifestamente, ci appare come un grande anticipatore di idee e di fatti, destinati ad emergere, a notevole distanza di tempo, con il Concilio Vaticano II (1965), con i documenti dell'episcopato americano, con quelli dell'episcopato francese (1983) e con l'insegnamento dell'attuale Pontefice.

Dalla morte di don Primo alcuni fenomeni si sono aggravati: il commercio delle armi, la fame e la miseria nel mondo, le guerre locali, le guerriglie, il terrorismo. Non c'è stata finora una temuta terza guerra mondiale; anzi questa primavera del 1990 sembra, per molti popoli, anche se con qualche ambiguità e preoccupante contraddizione, una primavera di libertà, di democrazia, di progresso e di pace; di quella pace di cui don Primo Mazzolari merita di essere annoverato tra i grandi costruttori del nostro tempo, partecipe, altresì, della stessa sorte biblica di alcuni di loro: sorte che è quella di dover seminare tra lacrime, perché spetti ad altri la gioia della mietitura.

Non per questo, però, gli insegnamenti di don Primo sono ora da mettere da parte; anzi noi siamo qui proprio per riscoprirli e riviverli in un mondo che, frattanto, sta soffrendo nuove tragedie. Oggi, infatti, il fronte della guerra non si snoda più lungo i confini degli Stati ma li attraversa in ogni direzione. Nuove violenze attraversano le famiglie. E tutto sta avvenendo un po' per volta e così abitudinariamente che quasi rischiamo di non accorgercene. Ma don Primo se ne è accorto e vediamo come.

Innanzitutto egli ci insegna che occorre non aver paura di conservare integri i comandamenti di Dio.

Ci insegna don Primo: «Create una fessura in un comandamento e il "cammello", a lungo andare, troverà modo di passarci: collocate male una pietra d'angolo e tutto crollerà. La Chiesa, per citare un fatto che tutti cono-

scono e che molti male sopportano, non ammette neppure un'eccezione all'indissolubilità matrimoniale. Ecco un'intransigenza di saggezza e di umanità. "Ma questo tuo parlare, Signore, è duro...". "Volete andarvene pure voi?"», (da «Tu non uccidere» pag. 70).

Fin qui le parole di don Primo nel «Tu non uccidere». Ma perché dice che l'indissolubilità del matrimonio è una «intransigenza riboccante di saggezza e di umanità»? Per quali motivi non bisogna «uccidere», né con i comportamenti individuali né con le istituzioni, né con le strutture, né con le leggi, il matrimonio e la famiglia? Perché — così mi sembra di capire — Dio, per rivelarsi a noi sue creature, ha voluto usare *l'alfabeto* e il *vocabolario* dei ruoli e delle relazioni interpersonali familiari. «Chiunque, infatti, compie la volontà del Padre mio, che è nei cieli, questi è mio fratello e sorella e madre». Così dice Gesù secondo il vangelo di S. Marco (III, 34). E noi potremmo completare quel pensiero rovesciandolo così: chiunque si fa mio fratello e sorella e madre compie la volontà del Padre mio che è nei cieli. Allora è attraverso la famiglia che passa la normale comunicazione tra ciascuno di noi ed il Signore dell'Universo. Chi distrugge la famiglia distrugge il normale mezzo di comunicazione dell'uomo e della donna con Dio. Ci avverte, però, don Primo — e questo è il secondo punto da meditare — che «la storia della nostra redenzione si apre con la strage degli innocenti» (Tu non uccidere, 59). Oggi dobbiamo aggiungere che quella strage, voluta allora da un dispotico e crudele tiranno, è diventata abituale e quotidiana in mezzo a noi, dove «si uccide e si comanda di uccidere» (ibid. 54) per volontà popolare. Non più per effetto di una dichiarazione di guerra né sulle frontiere o nei paesi invasi e per eventi eccezionali, destinati presto o tardi a finire. No, oggi, per effetto di un cosiddetto diritto, che gli esperti chiamano eufemisticamente «diritto vivente», anche se produce la morte, e sulla base di leggi approvate da maggioranze parlamentari e firmate da Capi di Stati e di Governi, si continuano ogni anno ad uccidere centinaia di migliaia di vite umane, alla soglia della nascita, come svolgimento di una attività «sanitaria», garantita e protetta dagli Stati persino con sanzioni penali contro gli inadempienti.

E già vanno facendosi strada, nella nostra società, altre seducenti tentazioni di uccidere per scopi scientifici, eugenetici, sanitari, in maniere semi-legittime ed apprezzate da una parte, almeno, dell'opinione pubblica. Ma, una volta rimosso il rispetto per la sacralità della vita dell'uomo, come, poi, impedire l'utilizzazione di tale vita a tutti i livelli economici, sociali e politici? E non stiamo forse tutti diventando succubi di nuove forme di utilitarismo, distruttive dei concetti di bene e di male, di virtù e di peccato? E qui torniamo a don Primo per una terza riflessione.

Ci insegna don Primo: «Non si può dire una menzogna neanche per salvare il mondo: non si può inchinarsi a un idolo o bestemmiare neanche per

aver salva la vita» (Tu non uccidere, 67). C'è «un utilitarismo che risponde ad una mancanza di fede... che gioca con la pace, con la giustizia, con la libertà... con Dio. La nostra è un'epoca sacrilega e farisaica» (ibid. 124).

Se queste affermazioni di don Primo possono oggi venire generalizzate, anche al di fuori dello specifico contesto nel quale furono pensate e scritte, l'impegno individuale e socio-politico-economico di ogni cristiano dovrebbe tendere a sviluppare un profondo senso critico, capace di liberare i fratelli e le sorelle da tutti quei miti che nella nostra vita sociale, oggi sempre di più, sembrano massificarli, schiavizzarli e distoglierli dall'ubbidienza (questa, sì, liberatrice) al loro unico Signore.

Il «mito del dovere», che don Primo giustamente criticava nella sua «Risposta ad un aviatore» (par. 8), forse è ormai passato. Ma altri miti sono altrettanto apparsi. Miti possono diventare perfino la libertà e la democrazia quando, invece di fondarsi sui valori scritti da Dio, con la sua legge, nel cuore di ogni essere umano, si fondano sulla ritenuta necessità di accattivarsi, comunque, i consensi delle maggioranze per il perseguimento di un supposto bene comune. Il tempo liturgico che stiamo vivendo è pieno degli esempi di queste demagogie.

Caifa ed il Sinedrio decidono che è meglio che un innocente venga condannato a morte, piuttosto che venga distrutto il Tempio e che un intero popolo perda la propria libertà ed indipendenza; Barabba — e non Gesù — viene liberato sulla base di una consultazione assembleare che oggi potremmo chiamare democratica, ancorché manovrata; Pietro viene arrestato per essere giustiziato davanti al popolo perché Erode, senza ancora intendersene di televisione di Stato, ha scoperto che al popolo questo tipo di spettacoli piace, cioè trova molta «audience». E finalmente un'ultima riflessione su questa nostra Chiesa, che sta soffrendo la sua ennesima stagione di paure e che, vedendo calare le vocazioni religiose, chiudersi seminari, scuole, istituti, ospedali retti da religiosi e religiose e un tempo fiorenti, allontanarsi i giovani e divenire gradualmente più abitudinari, indifferenti e inerti anche quelli che rimangono, è tentata di predicare soltanto le cose che già sono in gran parte condivise, di tacere quelle più contestate, di farsi sempre più accogliente con strutture assistenziali o ricreative ma sempre più anòdine. Un parroco, dalle nostre parti, ha voluto anche metter sù la discoteca parrocchiale!...

Non ci siamo accorti che tanti giovani sono stati attratti da sette o religioni diverse perché in queste si esigono, in pubblico ed in privato, comportamenti rigorosamente conformi ai principi ai quali si dichiara di ispirarci e per i quali ci si impegna.

Non scandalizziamoci però delle paure della Chiesa. Pietro e tutti gli apostoli hanno avuto tanta paura. Gesù, nel Getsemani, ha avuto paura; Satana cerca gli apostoli per vagliarli come si vaglia il grano. E, al tempo stesso,

Gesù ripete ai suoi discepoli: «Non abbiate paura». E il suo attuale vicario, Giovanni Paolo II, ripete: «Non abbiate paura». Non devo scandalizzarmi delle paure della Chiesa perché, se anche io, laico, sono Chiesa e se ciascuno di voi laici è Chiesa, e se tutti, insieme ai nostri sacerdoti ed alle persone consacrate, siamo Chiesa, son le mie paure individuali e le nostre paure collettive che fanno le paure della Chiesa, come le paure della Chiesa diventano le mie paure. Ma, al tempo stesso, il mondo, che resta in attesa della redenzione portata da Cristo, ha bisogno che l'annuncio del messaggio cristiano non sia bloccato da silenzi o reticenze. In quasi mezzo secolo di vita giudiziaria ho verificato come e quanto i testimoni reticenti, quelli cioè che non dicono tutto quanto dovrebbero dire, siano testimoni falsi perché nascondono la verità. Ma per noi cristiani nascondere agli altri la verità vuol dire nascondere loro anche la Via e la Vita. Scrive don Primo Mazzolari, nella Risposta ad un aviatore, che, tra le cose che la Chiesa non può o non dovrebbe sopportare, c'è «che vengano negate o diminuite o falsate le verità che essa ha il dovere di custodire e che costituiscono il patrimonio dell'umanità redenta»; e ancora: «il nostro dovere è di guardare la Chiesa com'è (non, cioè, quale la vorremmo come desiderio e proposito) senza però dimenticare che come cristiani siamo responsabili di quanto in essa accade, a rischio di romperci il cuore per assumere con le nostre colpe di ieri e di oggi, il nostro dovere di domani».

Ma, nella Chiesa nascente, ogni paura è morta quando il vento ed il fuoco dello Spirito spingono gli apostoli tra la gente delle strade e delle piazze della città, dove non bisogna più temere la conflittualità con il mondo, ossia con il pubblico potere, da un lato, e con l'opinione pubblica, dall'altro. Questo tipo di conflittualità è ritenuto inevitabile e previsto dal Signore Gesù (cfr. il cap. X del Vangelo di S. Matteo) ed è ritenuto da Gesù compatibile con il suo progetto di pace, diversa da quella che dà il mondo e con il suo progetto di salvezza, perché è attraverso i contrasti ed i chiaroscuri che l'umanità viene guidata alla conoscenza della verità: così l'inerte impasto di farina viene animato dal lievito, l'insipienza del cibo riceve gustosità dal sale, la notte viene illuminata dalla luce, il sangue dei martiri fa germogliare nuovi cristiani. E, tra tutte le varie alternative, si deve sapere che è sempre meglio ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini, così come gli apostoli hanno detto iniziando la loro predicazione nel mondo.

Concludo dicendo che, quando anche per ciascuno di noi si avvicinerà il momento di entrare nella casa del Padre, fiduciosi nella sua misericordia, avremo un motivo personale di gioia in più, perché, pensando a quanti dei nostri cari già ci hanno preceduto, potremo dire anche noi: «di là sono atteso: insieme a tutti gli altri c'è anche ad attendermi il mio carissimo don Primo».

**20, 21, 22 aprile:** a Verolanuova (BS) la Celebrazione del Centenario

## **UN ATTO D'AMORE DELLA SCUOLA A DON PRIMO**

*Le manifestazioni comprendevano: venerdì 20 aprile, nel Salone della Biblioteca Civica, una relazione di Arturo Chiodi sulla vita, le opere, la profezia, l'eredità culturale, la contemporaneità delle idee di don Primo Mazzolari; il sabato 21 aprile l'inaugurazione ufficiale del complesso scolastico dell'Istituto Tecnico-Commerciale intitolato a Mazzolari, con lo scoprimento di un busto di don Primo, opera dello scultore Mario Gatti; domenica 22, concerto dell'orchestra «... da Salò» diretta dal maestro Agostino Orisio, nella Basilica di San Lorenzo.*

*Presentiamo il resoconto della cerimonia all'Istituto Tecnico-Commerciale «Primo Mazzolari» pubblicato da Tonino Zana sul «domale di Brescia» del 22 aprile.*

VEROLANUOVA — Lungo le strade grigie e affondate nella Bassa, che separano Bozzolo da Verolanuova, don Primo Mazzolari è stato viandante sempre. In vita, quando dalla parrocchia mantovana ritornava nella campagna bresciana per *«ritrovare la pace della famiglia* — dice il sindaco di Verolanuova Rossini — *per rivedere le sorelle e i nipoti, per rivedere gli amici ai quali passava le sue meditazioni e le sue folgoranti intuizioni».*

In morte, nel centenario della sua nascita, l'ombra di don Primo ritorna a Verolanuova. Era accompagnata, ieri mattina, dall'amore di don Piero Piazza, presidente della Fondazione Mazzolari e sotto braccio al sindaco Alberto Rossini. Come occasione, la cerimonia di intitolazione dell'Istituto Commerciale alla sua figura, lui che fu verolese d'adozione, e della scoperta del busto, opera dell'artista Mario Gatti. Il motivo più profondo, probabilmente, la necessità ideale di ricostruire tra il messaggio della profezia mazzolariana e le nuove generazioni una saldatura conveniente per compiere insieme *«La più bella avventura»*, come indica uno dei libri più suggestivi di don Primo.

L'ospite d'onore, il ministro della Pubblica Istruzione, Sergio Mattarella, all'ultimo momento non ha potuto presenziare. Impegni improrogabili di governo.

*«Sono cose che capitano — ha detto il sindaco Rossini — e ce ne dispiace molto, ma la cerimonia, che è una festa della nostra scuola, mantiene intatto il suo spirito...».*

E al taglio del nastro dell'Istituto Tecnico Commerciale, a cui ha provveduto l'on. Bruno Ferrari — verolese d'adozione, già insegnante dell'Istituto, assessore provinciale all'Istruzione quando esso sorse. Presenti alla manifestazione molte autorità politiche, civili e militari. Il presidente della Provincia Valli, il vicepresidente Maninetti, l'assessore Scotti, il provveditore Santilli. Molti i presidi delle scuole vicine, intrattenuti dall'ospitalità attenta del collega dell'Istituto Commerciale prof. Pietro Maffezzoni.

La scoperta del busto è toccata a don Piero Piazza, che ha regalato alcune lettere autografe alla scuola di Verolanuova, e diversi libri di Mazzolari: *«I discorsi»*, *«La più bella avventura»*, *«Il samaritano»*, *«Il coraggio del confronto e del dialogo»*. Singolare una lettera di don Primo al nipote Enrico, appena eletto sindaco di Verolanuova. E una sorta di vademecum del primo cittadino.

*«Ricorda — ammonisce don Primo — di essere serio, equo ed impegnato. Sii cauto nei giudizi, fai subito una visita al Parroco ma non fare promesse, stai sulle generali. Prepara bene i Consigli Comunali, ascolta molto, evita i pettegolezzi...»*.

Il preside Pietro Maffezzoni ha ricordato la linea di crescita della scuola: *«L'I.T.C. ha origine nel 1957 con una classe di 14 alunni, in piazza della Libertà. Oggi gli studenti sono cinquecentottanta. I ragionieri usciti dal "Don Primo Mazzolari" milleduecentottantacinque»*.

Infine l'on. Bruno Ferrari: *«Questo dei verolesi è un atto d'amore nei confronti di don Primo che ribadisce la grandezza di questa terra. Essa sa coltivare anche il senso lungo della riconoscenza. Gli "ultimi" e gli "umili", don Mazzolari li ha scrutati nelle nostre Basse, nei siti nostri e da qui ha tratto ispirazione alla sua predicazione. C'è una grande coerenza tra il messaggio di don Primo e il mondo della scuola»* ha concluso l'on. Ferrari. *«Richiama la necessità di riprendere la sigla di un patto sociale e politico tra docenti e discenti, tra il mondo della scuola e del lavoro, tra formazione e vita quotidiana»*.

E lì, in prima fila, ma appartata come fosse *neW «ultima»*, timida e quasi incredula la nipote di don Primo Mazzolari, Giuseppina. Ammirata dai seicento studenti, con lo stesso rispetto tributato ai vincitori del tema-concorso intorno alla figura di don Primo: Antonella Bissolotti, Cristian Baronio e Anna Savoldi.

**Domenica 22 aprile:** Bozzolo - Chiesa di S. Pietro

Pellegrinaggio degli «Amici di Don Primo» di Desenzano,  
e del gruppo corale di Rivoltella sul Garda

Don MAURO ERMINI  
Omelia

**«SACERDOTE E CITTADINO  
D'AVANGUARDIA E DI SPERANZA»**

*Domenica 22 aprile: ore 11,15 in Chiesa di s. Pietro, la Corale parrocchiale di Rivoltella del Garda e gli «Amici di don Primo» di Desenzano, per celebrare il Centenario di nascita vengono in pellegrinaggio a Bozzolo, in questa Pasqua che si rinnova.*

*Celebrante è don Mauro Ermini, fiorentino, che da tempo s'era inserito nelle loro Comunità, e ha voluto accompagnarli perché desideroso di dare una riconoscente testimonianza al Nostro, a cui s'era accostato già con tanta ammirazione e apertura, fin dagli anni del Seminario a Fiesole, con Vallora suo Rettore Fiorino Tagliaferri, che divenne poi nostro Vescovo di Cremona.*

*Ecco la sua Omelia.*

*La primavera incomincia col primo fiore  
la notte con la prima stella  
il fiume con la prima goccia d'acqua  
l'amore col primo sogno.*

**Mazzolari**

Se vuoi muovere le acque devi bagnarti i piedi, dice un vecchio proverbio.

Il nostro don Primo mi ha insegnato questo modo di essere cristiano, fino da quando ero giovane studente nel Seminario di Fiesole, dove mi fu maestro buono e intelligente, Mons. Fiorino Tagliaferri, già vostro Vescovo. E leggere don Mazzolari in quei tempi era piuttosto rischioso!...

Con molta trepidazione, ma con tanta gioia, sono venuto con tanti amici di don Primo, da Desenzano e Rivoltella, a celebrare nella chiesa che fu sua, pieve spersa sull'argine, per ricordare il 31° anniversario della sua morte nel centenario della sua nascita.

Non lo avrei mai sperato, anche se sempre sognato. Grazie, grazie davvero a tutti voi.

**10** credo che se don Primo fosse qui adesso, sarebbe molto preoccupato, più di quanto non lo fosse allora.

Il pensiero e l'azione della Società-ideologia di allora era chiaramente contro l'Uomo: fascismo, nazismo, razza ariana, ateismo professato con orgoglio e superbia; il nemico non giocava nascosto.

Oggi c'è una Società a dir poco «subdola e balorda», nella quale «molti giovani purtroppo, condizionati da una cultura che non lascia spazio alla libera responsabilità e mette in moto subdole strategie per travolgerli nel gorgo di un materialismo pratico, sembrano condannati ad un vuoto di valori di cui la tossicodipendenza, le violenze sessuali e lo stordimento delle discoteche con le loro tragiche conseguenze non sono che le emergenze più clamorose». (Mons. Amari - Verona, Giovedì Santo 1990).

Un Pensatore del nostro tempo, certamente non sospetto, dice che come i cristiani hanno la loro Trinità: Padre, Figlio, Spirito Santo cioè Vita - Misericordia - Amore, anche i laici si sono fatti la loro trinità: Avere, Potere, Godere.

Si afferma non più: «la verità mi farà libero», ma la mia libertà mi rende «vero»: e con questo ci si autorizza a fare tutto, a distruggere i principi fondamentali del vivere e convivere civile e cristiano, quale l'Amore-dono, la solidarietà, l'onestà ecc.

Non c'è più morale se non quella del proprio tornaconto.

Il cristiano Mazzolari certamente tuonerebbe da questo Altare più di ieri.

Abbiamo appena ascoltato la prima lettura della Liturgia della Parola tratta dagli Atti degli Apostoli: ecco cosa distingue la primitiva comunità cristiana: ascolto della Parola degli Apostoli, carità vicendevole, Eucaristia, preghiere comuni. Tutto questo produce e irraggia gioia.

Don Primo invoca una «Chiesa» Comunità viva, Comunità Testimone: una comunità che crede fortemente e vive con coraggio la sua fede e che si rende presente in tutte le manifestazioni della Società degli Uomini.

Il Vangelo, nel quale si specchia quotidianamente, gli comanda di essere Sacerdote e cittadino d'avanguardia e di speranza. E alla gente con la parola, ai lettori con lo scritto, addita, senza mezzi termini, il cammino da battere per non tradire la verità e la libertà.

Egli crede in quanto dice e scrive, e desidera tenacemente che i cristiani siano più cristiani e i cittadini più coscienti dei loro doveri. Lungo il cammino affronta a viso aperto il fascismo «che rende belve anche i più miti»; smaschera il comunismo «dottrina disumana, perché senza amore»; giunge a criticare la Chiesa «per non essere ciò che deve essere» ed i cristiani «preoccupati di essere attaccati materialmente alla Chiesa e non di imitare Cristo».

La sua è la voce del Profeta, che proclama verità sconcertanti per l'oggi; luce e guida per il domani.

Don Primo ancora una volta ci invita, con la liturgia di oggi, a ripetere al mondo intero ciò che gli Apostoli dissero a Tommaso: abbiamo visto il Signore.

Questo ci procura la vera pace e la vera gioia cristiana «perché è annunziare che Cristo è risorto, che t'ha ghermito: Qualcuno che non ti lascia più.

Sei una preda per il Regno di Dio, la più folle, la più necessaria, la più urgente... la più umana delle avventure: il nostro incontro con Cristo» (Mazzolari).

«Tutte le strade conducono ad un unico approdo: il Cristo, che a braccia spalancate ci attende al termine di ognuna, perché l'Amore è sempre avanti» (Mazzolari).

Questa è la speranza che arde, la speranza che agisce, la speranza che ama.

La nostra speranza è Qualcuno: Gesù.

Termino con uno scritto di un anonimo fiammingo del XV secolo:

*Cristo non ha più mani,  
ha soltanto le nostre mani  
per fare le sue opere.  
Cristo non ha più piedi  
per andare agli uomini.  
Cristo non ha più Voce  
per parlare oggi di sè.  
Cristo non ha più forze,  
ha soltanto le nostre forze  
per guidare gli uomini a sè.  
Cristo non ha più Vangeli  
che essi leggono ancora.  
Ma ciò che facciamo  
in parole ed opere  
è l'Evangelo che si sta scrivendo.*

## **MUSICHE DI VIVALDI E BACH PER IL CENTENARIO DI DON PRIMO**

*Domenica 22 aprile: ore 21 in Chiesa di S. Pietro a Bozzolo la «Fondazione Don Primo Mazzolari», nel vasto programma di manifestazioni celebrative del 1 ° Centenario di Nascita di don Primo, ha promosso l'esecuzione di un Concerto ad alto livello e di alta qualificazione, non solo per la specialità dei pezzi musicali eseguiti, ma per la professionalità egregia del Coro e dell'Orchestra «A. Coretti», sotto la direzione del giovane e pur preparatissimo M° Donato Morcelli.*

*Presentava il programma — che comprendeva A. Vivaldi - GLORIA in Re Maggiore, RV 589 per Soli, Coro e Orchestra; J.S. Bach - MAGNIFICAT in Re Maggiore, BWV 243 per Soli, Coro e Orchestra — il prof. Arturo Chiodi, competente musicologo. La manifestazione ancora una volta fu sponsorizzata dalla CARIPLO, a cui rinnoviamo il nostro «grazie».*

*Lo stesso Presidente, on. Roberto Mazzotta, impossibilitato a presenziare per indilazionabili impegni, si fece rappresentare dal Dott. Albino Zucca, affidandogli il messaggio d'adesione, assai gradito, che vogliamo qui pubblicare.*

Inderogabili impegni di lavoro mi impediscono, con profondo rammarico, di presenziare a questa iniziativa della Fondazione don Primo Mazzolari.

Il rammarico è ancor più grande perché ricordo ancora, con enorme piacere, la visita, purtroppo breve, compiuta lo scorso anno a Bozzolo, e la cordiale ospitalità di cui potemmo beneficiare da parte di coloro che proseguono, con innegabile passione e capacità, l'opera di don Primo.

In qualità di Presidente della CARIPLO, comunque, posso assicurare che il nostro Istituto continuerà, come in passato, a mantenere un saldo e proficuo rapporto con il territorio in cui opera e con le sue più significative realtà economiche, sociali e culturali.

Il mio illustre predecessore, prof. Giordano Dell'Amore, a questo proposito, ci lasciò più di un tangibile ricordo del profondo legame di stima e di amicizia con don Primo Mazzolari e per i suoi preziosi insegnamenti. In questa ottica la Fondazione Don Primo Mazzolari merita tutta la nostra considerazione e, come ebbi modo di sottolineare nell'incontro dello scorso anno con don Piero Piazza, il nostro modesto contributo vuole concorrere a propagandare, in un momento in cui c'è ancora molta confusione, delle certezze che, con l'umiltà e la straordinaria forza che hanno in sè, hanno vinto il tempo e rappresentano un solido patrimonio ideale per più generazioni.

**VISITA DEI PARTECIPANTI ALLA  
«SCUOLA DI FORMAZIONE  
ALL'IMPEGNO SOCIO-POLITICO» DI CREMONA**

*Un bel gruppo di partecipanti alla Scuola diocesana di formazione all'impegno socio-politico, guidati dal responsabile del Corso don Ettore Fontana, valente collaboratore del nostro Comitato Scientifico, e da alcuni docenti, tra cui l'on. Giovanni Lombardi e il prof. Felli, sono venuti a concludere il loro biennio con una visita alla sede della Fondazione, e una sosta meditativa con S. Messa alla tomba di don Primo.*

*Giunti in mattinata, sono stati accolti con molta cordialità dal presidente don Piazza, che ha presentato loro la sede e ha sottolineato gli scopi e i valori della Fondazione, centro di documentazione e di ricerca, evidenziando l'attualità del Messaggio Mazzolariano, dimostrato dalle 69 tesi di laurea realizzate finora, e dalle 15 in corso in Italia.*

*Hanno poi preso posto nell'auditorium della Fondazione, dove il prof. Arturo Chiodi li ha intrattenuti su: «come don Primo vedeva e voleva il cristiano laico impegnato nel sociale e nel politico».*

*I partecipanti seguirono con molto interesse e attenzione l'argomento. Alle 11,30 dalla Fondazione si raggiunse la Chiesa di S. Pietro, dove, vicino al Sacello di don Primo, don Ettore celebrò l'Eucarestia, dettando pensieri e riflessioni veramente pertinenti.*

*Inizì con pensieri di don Primo ai politici, e all'Omelia svolse le riflessioni che qui di seguito presentiamo.*

*Dopo una sosta sulla Tomba, alla fine della Messa, e un'altra nello «studio» che fu di don Primo, abbiamo voluto fare la foto-ricordo davanti al portale della Chiesa.*

*La giornata, ricca di amicizia e di serenità, si concluse a «Ponte Maiocche» con una buona colazione.*

1 — C'è, nella Liturgia della Parola, uno *spunto* che ben s'addice al nostro convegno. Questo: «tutti i membri del popolo di Dio sono sacerdoti» (1° Pt. - 2° lettura).

Beninteso: sussiste la distinzione tra sacerdozio ministeriale (vescovi, sacerdoti e diaconi) e sacerdozio comune di tutti i credenti in Cristo «Christifideles»; solo sul comune sacerdozio può germogliare il «ministeriale»: un sacerdozio dunque di tutto il popolo di Dio, abilitato a offrire «sacrifici spirituali graditi a Dio per mezzo di Gesù Cristo».

E quali sono questi «sacrifici spirituali» che il popolo cristiano deve offrire? Che cosa si ha da consacrare? Il vissuto quotidiano: tutta la realtà terrena.

Il pane e il vino che presentiamo all'altare sono espressioni di tutta l'attività dell'uomo. I cristiani laici sono i sacerdoti di quella che Theiard de Chardin chiamò «la messe sul le monde».

Cerchiamo di capire la vocazione e il carisma proprii dei laici nella Chiesa (Concilio Vaticano II: *Gaudium et Spes - Apostolicam actuositatem - Decreto sull'apostolato dei laici*).

2 — Due sono le direttrici che il Vaticano II<sup>o</sup> assegna all'azione dei cristiani laici:

a) unione intima con Cristo «Via-Verità-Vita»:

Via: la sola che conduce al Padre;

Verità: rivelazione piena del mistero di Dio;

Vita: comunicata con il dono dello Spirito.

Non c'è vita cristiana senza partecipazione alla vita Trinitaria... Finché non si arriva a questo, si vaga nei dintorni del Cristianesimo, lo si guarda dal di fuori, magari con ammirazione, ma senza frutto.

b) Sincera dedizione al mondo, alle realtà terrene.

Ma non c'è contraddizione tra le due cose? Un'adesione a Cristo e al suo Regno non snerva ogni impegno terreno? E, viceversa, l'impegno terreno non distoglierà dal Regno?

Il dilemma appare nella 1<sup>a</sup> lettura: servizio della Parola - servizio della carità.

Mani abilitate a tutte le cose di Dio: culto - impegno pastorale.

Mani abilitate a trattare le cose degli uomini: diaconia - impegno sociale.

Pietro presenta la struttura della Chiesa definendola «edificio» vivente, in cui Cristo è la «pietra di fondamento» e i cristiani altrettante «pietre viventi».

È possibile essere, nello stesso tempo, *pietre vive* per la costituzione della Città di Dio e *pietre vive* per la costruzione della città dell'uomo?

Più concretamente: è possibile essere cristiani autentici, completi, ed essere attivamente impegnati nella cultura, nei problemi sociali, nelle questioni sindacali, nell'agone politico?

Non ci dovrebbe essere difficoltà a santificare *tutte le zone* della propria vita e *tutte le ore* della propria giornata.

Eppure, che fatica!

Chi prova, lo sa: si arriva alla domenica, e si ha l'impressione che Dio sia rimasto assente da noi tutta la settimana, e noi da Dio...

Non abbiamo realizzato l'equilibrio delle due dimensioni: che non è questione di dosaggio, ma quantitativo di lucidità: prendere atto *dell'urgente* (= politico) senza perdere di vista il *necessario* (vita Trinitaria).

3 — Perché tutto questo?

La ragione profonda è in noi stessi: non siamo *convertiti*, e non siamo perciò *liberi* di fronte alle cose.

Esse conservano per noi *l'ambiguità* dovuta al disordine con cui le trattiamo. Hanno il potere d'irretirci, d'incantarci, di distrarci...

Il cristiano può, se vuole, superare lo sdoppiamento e scoprire il gusto dell'essere e dell'operare insieme con tutti gli altri uomini, a condizione che metta Dio e lo spirito al primo posto.

Il Vaticano IP richiama due verità: la *creazione* (le cose sono in se stesse positive, perché create da Dio) e la *redenzione* «nuova creazione» (Dio ha riconciliato a sè tutte le cose in Cristo): ecco la soluzione.

*Upposizione* tra l'unione con Dio e la dedizione al mondo *non ha ragion d'essere* o, comunque, può essere superata: lavorare per cambiare il mondo ha un senso e un valore in se stesso.

E questo il vostro sacerdozio, il vostro sacrificio spirituale, è questa la vostra *consacrazione* che dovete operare: costruttori della Città di Dio, e, *insieme*, della Città dell'uomo.

## **DON MAZZOLAR! SOLDATO**

Un aspetto inedito del sacerdote

*BOZZOLO — Don Primo Mazzolari, una figura ormai storica quella del parroco di Bozzolo sul quale tanto è stato scritto e detto. Don Mazzolari sarà ricordato e commemorato domenica 27 maggio a Bozzolo sotto un aspetto inedito e praticamente sconosciuto: quello di volontario di guerra e di tenente cappellano degli Alpini.*

*Gli alpini cremonesi e mantovani lo vorranno ricordare con una pubblicazione (curata dall'alpino Luciano Panena), che vedrà presto la luce. Conoscere-mo un don Primo noto a pochi e sconosciuto ai più.*

Don Primo Mazzolari per tanti mesi dopo la fine della prima guerra mondiale si prodigò nella nobilissima opera della cristiana sepoltura delle salme «insepolte e decomposte, in preda al vento, ai topi, agli uccelli rapaci».

Gli alti comandi, ai quali egli non aveva certamente lesinato critiche per il trattamento dei soldati, ne riconobbero i meriti e gli conferirono sul campo l'onorificenza di cavaliere della corona d'Italia.

Quando tornò, la Chiesa cremonese fu «fredda» nei suoi confronti. Don Primo non rinnegò mai se stesso, nè gli ideali di giustizia in cui credeva.

Per questo fu anche amico e fratello di due altri cappellani militari cremonesi della prima guerra mondiale: monsignor Guido Astori (l'alpino di Dio) e don Annibale Carletti, medaglia d'oro sul campo.

Nel libro «La pieve sull'argine», il romanzo autobiografico scritto da don Primo, edito nel 1952, ci sono tratteggiate le ambascie e le speranze di due dei protagonisti: don Lorenzo (cioè don Annibale Carletti) e don Stefano, che altri non è che lo stesso don Mazzolari.

Don Primo si riferisce al mancato incontro con il vescovo Cazzani (assente) presso il quale voleva perorare la causa di don Carletti, caduto in disgrazia presso la curia cremonese. Ed è rievocato lo scontro che don Primo ebbe con il vicario generale, monsignor Eugenio Morandi.

Nel libro è ricordata anche, con accenti commossi, la visita di don Primo nei Friuli, sulla tomba del fratello Peppino, caduto durante la prima guerra mondiale.

Nella pubblicazione voluta dall'Ana di Cremona ci sono anche lettere e documenti su don Mazzolari cappellano militare. Una, ad esempio, riguarda don Primo e fu scritta dall'allora nunzio apostolico per l'Alta Slesia, mon-

signor Achille Ratti, cioè il futuro papa Pio XI. Un'altra fu scritta dall'Ordinario militare allo stesso Nunzio.

Nel novembre 1919 don Mazzolari fu trasferito al 135° Fanteria che aveva compiti di ordine pubblico in Alta Slesia (cioè in Polonia). Vi rimarrà fino al 21 agosto 1921. Nelle sue lettere, annoterà i pessimi comportamenti dei soldati francesi verso la popolazione e non risparmierà critiche agli ufficiali superiori italiani.

A Cosel, in un collegio, trovò un buon sacerdote e una brava suora. I ragazzi lo definivano: «Il buon zio che ci portava le ciliege».

Vogliamo chiudere con qualche passo della lettera dell'allora Nunzio apostolico, Achille Ratti, all'ordinario militare italiano.

Il futuro Pio XI, invitava l'ordinario a fare una visita nell'Alta Slesia: «Saranno molto contenti il generale De Marinis ed il colonnello Salvioni, ne sarà contento e consolato il reverendo Mazzolari, l'unico cappellano militare per tutta la regione e per tutte le forze militari. E quanto alle forze, egli potrebbe forse bastare, perché da una parte egli mi sembra buono e zelante sacerdote, dall'altra poi le forze italiane quassù mandate sono purtroppo poche e certamente inferiori al bisogno».

«Ma non vedo affatto come un cappellano solo possa bastare a tutta la regione nella quale i soldati italiani si trovano qui dislocati e dispersi».

Questo uno squarcio di un don Primo sconosciuto ai più.

\* \* \*

Gli alpini cremonesi hanno degnamente ricordato, assieme ai loro comilitoni mantovani, il centenario della nascita di don Primo Mazzolari, che fu soldato di sanità durante la prima guerra mondiale e tenente cappellano delle penne nere. La cerimonia si è svolta a Bozzolo dove don Primo fu per tanti anni parroco e dove è sepolto nella Chiesa di San Pietro. Dopo gli onori al Monumento ai Caduti c'è stata la sfilata con la musica della banda di Bozzolo e Calvatone.

Alle 11, l'inizio della Messa introdotta da una breve presentazione della figura di don Primo Mazzolari ad opera del sindaco di Bozzolo, l'alpino dottor Luani, che ha ricordato le tappe essenziali della vita del sacerdote, con particolare riferimento al periodo del suo servizio militare. Ha letto una lettera di don Primo che è un vero messaggio di pace, preconcitore ed ammonitore.

Davanti all'altare la foto di don Primo in divisa, il suo cappello alpino, un cuscino con le sue decorazioni.

Attorno, il labaro della sezione Ana di Cremona e quelli dei vari gruppi (Asola, Crema, Cremona, Castiglione delle Stiviere, Calvatone, Castelfredo, Casalmaggiore ed altri). Accanto al labaro della sezione un sottotenente della Tridentina in servizio a Brunico ed un caporalmaggiore: il presente con il passato.

Ha celebrato don Pietro Bonometti, il cappellano degli alpini cremonesi che, nell'omelia, ha unito il ricordo di don Primo con la festa dell'Ascensione.

Un grande sacerdote, una presenza vivente — ha detto — un uomo che è andato sempre con i suoi soldati. Era un uomo giusto e come tale sarà sempre ricordato. Prima della benedizione il presidente dell'Ana cremonese, colonnello Chiarvetto, ha letto la suggestiva preghiera dell'alpino ed ha parlato brevemente di don Mazzolari soldato e cappellano del battaglione «7 Comuni» dei VI alpini, delle missioni in Francia con il IV corpo di sanità e nell'Alta Slesia e la difesa costante dei più alti valori cristiani ed umani.

Un grazie è stato rivolto a don Piazza, dalla Fondazione don Mazzolari, che ha dato ampia collaborazione per ricordare don Primo soldato-cappellano militare.

Bruno Maffezzoni alpino di Calvatone e membro anche lui della fondazione ha ringraziato tutti coloro che hanno gremito la chiesa di San Pietro e tutti gli alpini intervenuti, che erano davvero tanti per questa suggestiva quanto inedita commemorazione di don Primo Mazzolari, grande sacerdote, ma anche tenente cappellano degli alpini durante e dopo la prima guerra mondiale. Merito dell'Ana aver saputo rivisitare questa pagina della vita del sacerdote di Bozzolo.

**VITTORIO PALOSCHI**  
da «La Provincia» - 27/29 maggio 1990

Una vita nei ricordi di Giuseppina Mazzolari

### «MIO FRATELLO DON PRIMO»

*«Oggi, 13 dicembre 1966, è il giorno di S. Lucia: diciotto anni fa la mia mamma se n'è andata in cielo. Aveva ottantun anni, ma riempiva la casa e la sua mente era ancora lucidissima. Ci siamo accorti dopo, quando siamo rimasti soli, io e don Primo, cosa significasse la sua presenza.*

*Oggi, sotto la guida della mia mamma, prendo la penna in mano per ricordare la figura del suo figliolo don Primo, obbedendo anche al suggerimento di Padre Bergamaschi e di altri amici.*

*Cosa dirà la mia mamma? Era così unile e così schiva! Quando, la domenica, tornando dalla Messa delle 11, durante la quale mio fratello commentava il Vangelo agli uomini — a volte il commento continuava per quattro o cinque domeniche e sul più bello si fermava, per invogliarli a tornare la domenica seguente — ebbene, quando, rientrata in casa, dicevo: "Mamma, come ha parlato don Primol Una meraviglia!". E lei: "Non sta bene che lo dica tu, lascia che lo dicano gli altri!". "Ma mamma, è la verità! Non posso dire che mio fratello ha avuto un dono grande dal Signore?". "Sì, hai ragione, ma è meglio per noi non dire nulla"».*

Così comincia questo straordinario «diario della memoria» che Giuseppina Mazzolari ha compilato — riempiendo della sua esile e minuta scrittura alcuni quaderni, recuperati sul finire dell'anno scorso — negli ultimi tempi trascorsi a Verolanuova, il paese dell'infanzia, dopo la morte del fratello don Primo (GIUSEPPINA MAZZOLARI, *«Mio fratello don Primo»*, Edizioni della «Fondazione don Primo Mazzolari», Bozzolo 1990, pagg. 90).

Sono pensieri e ricordi di una limpidezza, di una spontaneità, di un affetto e di una suggestione letteraria così genuinamente sorgiva, da incantare e commuovere. Vi sono rivissuti i momenti più memorabili della vita sacerdotale di don Primo: quelli, soprattutto, legati alle accorate apprensioni, alle sollecitudini, alle gioie ed alle inquietudini che l'apostolato «avventuroso» del fratello, e le conseguenti sue «tribolazioni», suscitavano nell'animo di Giuseppina e dei familiari.

*«Povero don Primo, quanto soffriva! Io gli fui sempre accanto, con semplicità e con grande amore. Potrei raccontare molte altre cose, gioiose o dolorose, più dolorose che gioiose, della vita di mio fratello: ma sentendomi poco in grado di farlo, mi limiterò a qualcuna. Altri amici potranno parlarne meglio di me, che non ho studiato e uso la penna con fatica».*

Un «racconto», invece, questo di Giuseppina, singolarmente efficace: molto importante per la biografia mazzolariana, ma ancor più come testimonianza di una dedizione il cui immediato indicibile candore rende sempre più amorevole (anche per noi) la consapevolezza della prorompente personalità del «celebre» fratello don Primo.

*«Io e mia sorella Pierina — scrive Giuseppina nell'ultima pagina dei suoi ricordi — viviamo sole, in una casetta vicino alla stazione, confortate dalle visite della sua unica figliola rimasta, Giuseppina, che vive con la famiglia a Mede, nell'Oltrepò pavese, e di tanti amici del nostro fratello don Primo, che vengono a manifestarci il loro affetto e la loro riconoscenza. Passiamo la giornata lavorando e pregando; io curo l'orto, le poche galline e la cucina; Pierina confeziona pizzi e ricami con l'uncinetto e io l'aiuto quando ho tempo; la nostra preghiera è soprattutto per i sacerdoti, e in modo particolare per tutti gli amici di nostro fratello... Faccio fatica a scrivere così di mio fratello, ma è la verità! Lui mi perdonerà dal cielo e mi pare di sentirlo, col suo timbro forte della voce, come quando non voleva che parlassi, e mi diceva: "Giuseppina...". I suoi ideali ci accompagnano, i suoi esempi ci spronano, la sua protezione ci aiuti sempre a fare la volontà del Signore per la venuta del suo Regno».*

\* \* \*

Nella breve introduzione al volume, don Piero Piazza scrive che la Fondazione «ancora una volta vuole essere grata a Giuseppina per questo ultimo "dono", preparato negli ultimi anni vissuti nella villetta di Verolanuova insieme con la cara sorella Pierina che, allora costretta in poltrona, nelle lunghe soste quotidiane occupate dal lavoro all'uncinetto, dialogava e ascoltava. Ma insieme vuol dire il suo grazie a padre Aldo Bergamaschi che ha suggerito a Giuseppina di scrivere i suoi "ricordi", nonostante i limiti della sua V elementare, e a don Giuseppe Giussani che, con tanta discrezione e premura, ne ha curato e composto il copione per la stampa».

Già a poche settimane dalla distribuzione del volume, giungono alla sede della «Fondazione don Primo Mazzolari» voci ed espressioni di gratitudine e apprezzamento. «Attraverso la descrizione della storia quotidiana — scrive da Torino l'Arcivescovo Giovanni Saldarini — la sorella lascia trasparire l'umanità, la fede e il profondo senso della carità cristiana di don Primo Mazzo-

*lari*». Da Loreto, il Vescovo Pasquale Macchi, già Segretario di Papa Paolo VI, ringrazia «*per il dono gentile e prezioso*» del testo di Giuseppina Mazzolare mentre l'Arcivescovo Loris Francesco Capovilla scrive dal «rifugio» di Sotto il Monte che «*le pagine di Giuseppina commuovono e destano nostalgia*». Da Vittuone Milano, a don Piero Piazza un biglietto firmato, con mano tremante, dal Cardinale Giovanni Colombo: «*Mi sono fatto leggere in questi giorni l'opuscolo 'Mio fratello don Primo' e sento di doverla ringraziare: rechi ai familiari di don Mazzolati il mio rallegramento e l'orante saluto. Dal mio lungo vespro vigilare "di più sereno di", viene a Lei una particolare benedizione*». Da Ravenna, la signora Anna, vedova di Benigno Zaccagnini, ricorda il «*carissimo don Primo*» e ringrazia del «*volumetto di Giuseppina: una bellissima testimonianza, piena di affetto e di freschezza*».

\*k -k

Un'ultima citazione: «*Il 19 ottobre 1966 — scrive Giuseppina — Papa Paolo VI ha ricevuto in udienza, in Vaticano, un gruppo di amici di don Primo che gli hanno presentato in omaggio la prima copia del libro: "Preti così". Con loro c'ero anch'io e, rivolgendosi a me con molta affabilità, il Papa ha detto: "In nome del Signore la ringrazio del bene fatto non soltanto a don Primo come fratello, ma altresì al sacerdote. E stata, così, testimone del sacrificio e della fedeltà di don Primo a Cristo e alla Chiesa". Queste parole sono un degno riconoscimento all'opera compiuta da mio fratello, sempre nel segno del sacrificio e della fedeltà. E io sono unilmente fiera che queste parole siano state rivolte a me, che ho speso la vita per lui e accanto a lui, con amore e sofferenza, condividendo ogni giorno il suo sacrificio e la sua fedeltà a Cristo e alla Chiesa*».

E di certo i lettori di queste pagine ringrazieranno Giuseppina del bene fatto, con la sua dolce memoria, a quanti sentono la presenza viva e vivificante del suo amatissimo «fratello».

**LECTOR**

## I luoghi e le immagini



BOZZOLO - 13 gennaio 1990  
Palazzo Comunale: ore 9,45

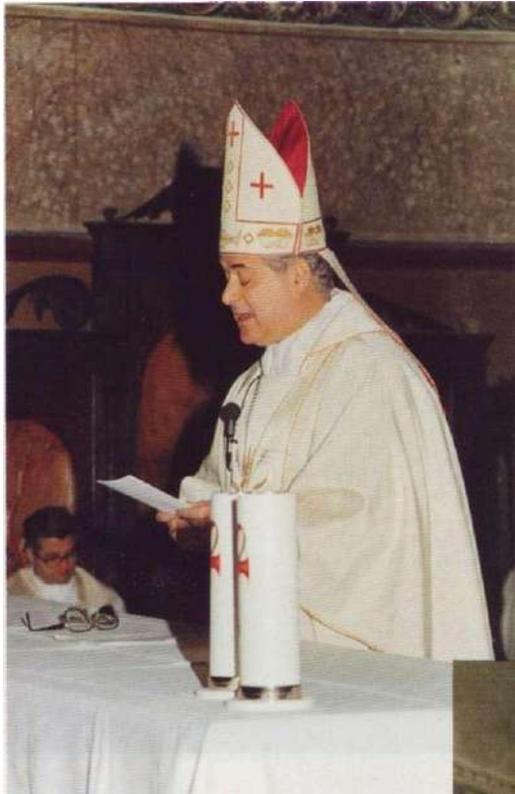
*Ricevimento ufficiale in Sala Consiliare del Presidente del Consiglio On.le Giulio Andreotti.*



*Saluto del Sindaco Dott. Giuseppe Luani.*

BOZZOLO - 13 gennaio 1990  
Chiesa di S. Pietro - ore 10,30

*Apertura del Centenario di nascita di Don Primo Mazzolari con la solenne Concelebrazione presieduta dall'Arcivescovo Mons. Giovanni Marra, all'Omelia.*



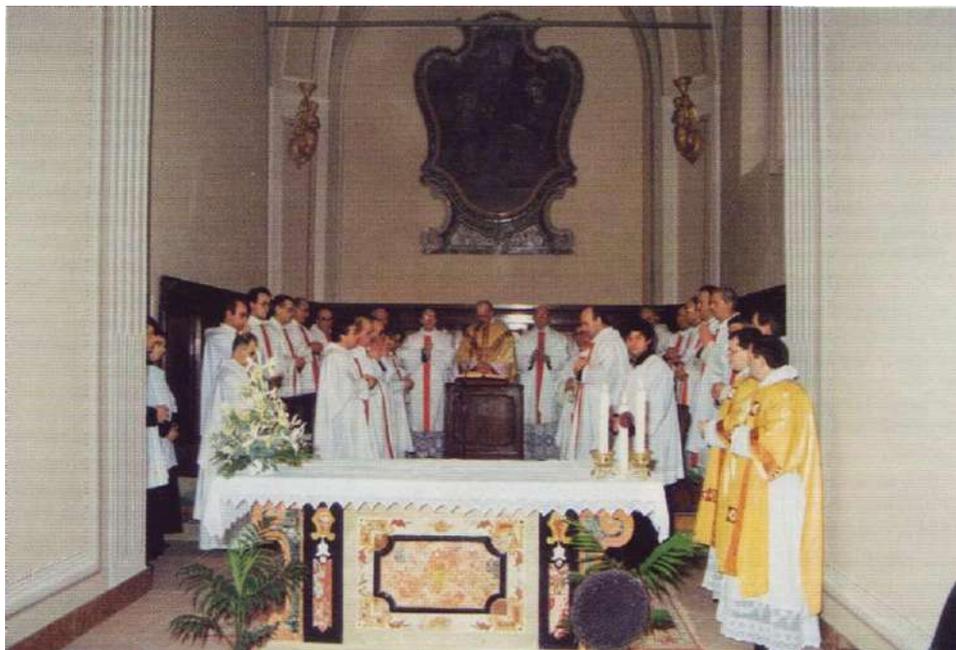
*Discorso ufficiale dell'On.le Presidente del Consiglio dopo la S. Messa.*



*Sosta di preghiera al Sacello  
di Don Primo e omaggio  
floreale.*



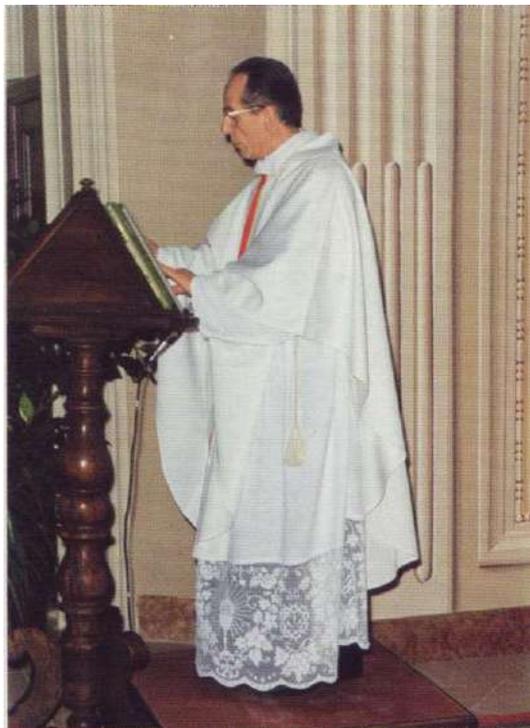
CREMONA - 18 gennaio 1990: Parrocchia di S. Maria in zona Boschetto.



*Ore 9,30: Solenne Concelebrazione nella Chiesa del S. Battesimo di Don Primo nel Centenario.*



*Il parroco Don Carlo Santini all'Omelia.*



*Autorità, Chierici del Seminario, scolaresche e popolo.*

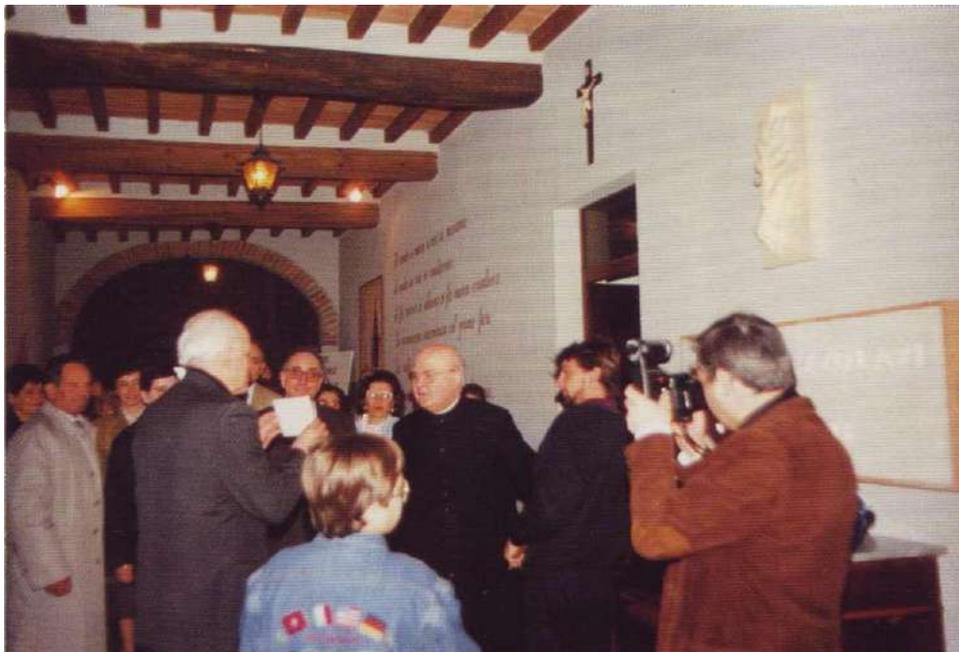




*Il Sindaco On. le Renzo Zaffanella col Gonfalone di Cremona, autorità religiose, politiche e scolastiche fanno visita alla Cascina S. Colombano, dove nacque Don Primo.*

*Alle ore 11,30 è seguita a Cremona nella Sala dei Quadri del Palazzo Comunale la Commemorazione ufficiale.*

BOZZOLO - 25 marzo 1990



*Gli amici della Parrocchia-Santuario della Commenda di Rovigo in pellegrinaggio con Don Armando Ottononi alla fondazione e in Chiesa di S. Pietro.*



VEROLANUOVA (BS) - 20-21-22 aprile 1990

Momenti della inaugurazione ufficiale del plesso scolastico I.T.C. «Primo Mazzolari».



*Taglio del nastro compiuto dall'Onde Bruno Ferrari.*



*Scoprimento del «Busto» a Don Primo.*

*Benedizione impartita dal Prevosto di Verolanuova Mōns. Luigi Corrini.*



*Tavolo dei Relatori con il Preside dell'Istituto prof. Piero Maffezzoni.*



*Una veduta degli studenti nell'aula magna.*

BOZZOLO - 13 maggio 1990

Da Cremona: docenti e corsisti della «Scuola di formazione all'impegno socio-politico» sono venuti alla Fondazione e poi in Chiesa a concludere il biennio che hanno frequentato.



*Nell'auditorium della Fondazione durante l'incontro col prof. Chiodi.*





*Il responsabile della Scuola prof. Don Ettore Fontana durante l'Omelia.*



*Foto di gruppo dopo la S. Messa.*

BOZZOLO - 27 maggio 1990

Alpini cremonesi e mantovani onorano Don Primo nel Centenario della sua nascita.



*Omaggio ai Caduti con sosta al monumento in piazza Europa e sfilata con Banda fino alla Chiesa di S. Pietro.*



*Gli alpini sono giunti in piazza D. Mazzolali ed entrano in Chiesa.*



*S. Messa celebrata da Don Pietro Bonometti, Cappellano degli Alpini di Cremona.*



*Omaggio alla Tomba di Don Primo dopo la «preghiera dell'Alpino».*